

mosaico

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

di Pace

DIRETTORE ALEX ZANOTELLI NUMERO 10 DICEMBRE 2020 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 1 S1/BA Contiene i.r.



La società della cura



In virus veritas



Il bello in tavola

Non adesso, forse, ma prima
o poi arriverà una storia
in cui capiremo che ognuna
delle nostre ossa è impastata
col sudore di tutti.
Franco Arminio

Numero speciale



La Casa per la Pace di Pax Christi
è un luogo di incontro, di apprendimento,
di ospitalità, di riflessione ecumenica,
immerso nella natura
e nella cultura delle colline toscane.

Per informazioni: 0552020375
info@paxchristi.it
www.casaperlapace.org

La cura della pace

A cura della Redazione

“Abbiate cura gli uni degli altri”, così la filosofa ungherese Agnes Heller sintetizza un principio orientativo universale delle nostre umane esistenze.

In un capitolo difficile della storia, *sospeso* dicevamo qualche mese fa, denso di preoccupazioni e con nuove sfide da affrontare, ci siamo ritrovati fragili. Impreparati, disarmati, ignudi. In questi mesi ci siamo detti spesso che la normalità, che nel pre-pandemia ci siamo lasciati alle spalle, non ci piaceva perché alimenta disuguaglianze, colpisce i più fragili, assesta e affama. Speriamo in occhi nuovi con cui guardare il mondo, quando la ripresa di tutto, economia e vita quotidiana, sarà alle porte. Speriamo in domande nuove generate da tanta morte respirata e dalla stasi generale a causa del Covid-19. Speriamo che la *livella* virale, che colpisce indifferentemente ricchi e poveri, possa arrestare questa umanità alla deriva per ridestare orizzonti di sviluppo, di pensiero, di economia diversi. Semplicemente più equi. E con più cura e attenzione.

Siamo tutti e tutte al punto di partenza. Stesse incertezze, stessi interrogativi, stesse contraddizioni. Così noi, almeno nello spazio di questa rivista e del sogno che ci alimenta, abbiamo deciso di voltare pagina e di accogliere la bella sfida della cultura della cura come via

di uscita e come proposta, valida in ogni ambito della nostra esistenza, a 360 gradi. Come strada e metodo, come stile di vita personale e collettivo, come sguardo eversivo e sovversivo.

La cura è un modo di relazionarsi con gli altri e col mondo che non solo afferma, contrariamente a Caino, che *si, sono proprio io il custode di mio fratello e di mia sorella*, ma che lo sono anche della terra, di me stesso, e di ogni relazione.

Un cambio radicale di prospettiva, in questo mondo ormai quasi completamente avvolto da una visione utilitaristica ed economicista, legata a una idea di sviluppo illimitato, di uso e abuso di qualsiasi risorsa e di depauperamento. Qualcosa per cui tutto ha un prezzo e che livella verso il basso strati sempre più ampi di popolazione, facendo scempio di lavoro, di cultura, di diritti, per cui anche le differenze generazionali e di genere vanno sempre più assottigliandosi, per l'impetosa capacità di sfruttamento che il capitale produce.

Abbiamo affidato alle donne, a sole donne, le proposte e le riflessioni sulla cura. Perché prevalentemente a loro essa è attribuita, alla sfera domestica o alle professioni maggiormente contigue a questo ambito, a titolo gratuito o non particolarmente retribuito. Perché le donne, più di altri, pagano il prezzo di un sistema così violento,

così faticoso, così ingiusto e insostenibile. Ci affidiamo alle donne perché la cura, che noi riteniamo possa essere il punto di partenza, è stata funzione poco considerata, residuale, e soprattutto, da parte delle donne molto spesso “dovuta”. Lo è anche nella nostra Chiesa cattolica, profondamente patriarcale, per cui l'esaltazione della donna e della sua capacità di cura si sgretola di fatto in elogio retorico incapace di ridisegnare un nuovo assetto di relazioni e ruoli.

In queste pagine alcune donne raccontano, sognano, denunciano e propongono un altro modo possibile di vivere, un *altro mondo possibile* – ricordando uno slogan a tutti noi tanto caro di qualche anno fa. Ripartiamo dalla cura per costruire un nuovo modello di relazione col mondo in campo economico, sociale, sanitario, ecologico, religioso e interpersonale. È ciò che vorremmo vedere globalizzato.

Ci sembra un buon inizio e un bell'auspicio, alla ricerca – sempre – di un'altra normalità, ben lontana da quella lineare, senza limiti, della crescita infinita che vede necessariamente lontani centro e periferie. Sogniamo a occhi aperti, ben consapevoli che ripartire dalla cura richiede l'attenzione, il tempo, la forza e la capacità di tutti. Perché dal sogno si possano costruire nuove politiche. Inclusive. Con la Pace davanti e al centro.

inquesto numero

10

- 4 Il buon samaritano
Elisa Kidanè
- 6 La società della cura
Nicoletta Dentico
- 8 Tutta un'altra storia
Alessandra Bocchetti
- 10 Le ali della libertà
Rosanna Virgili
- 12 Epimeleia
Rosa Siciliano
- 14 La religione dei soldi
Vandana Shiva
- 16 Un nuovo paradigma
Cristina Calvo
- 18 Benedetta economia
Ilaria Dell'Olio
- 20 In virus veritas
Monica Di Sisto
- 22 Il bello in tavola
Rosa Vaglio
- 26 Un mondo sostenibile
Ruchi Shroff
- 28 Corpo unico
Shahrzad Houshmand Zadeh
- 30 Noi, capitale umano?
Maura Cossutta
- 32 Il Vangelo, le donne, la cura
Adriana Valerio
- 34 Donne d'altri tempi
Maria Immacolata Macioti
- 37 Bambini si diventa
Valeria Rossini
- 39 Avrò cura di te
Martina Ghirardello
- 40 La pedagogia nel mezzo
Livia De Carli
- 43 Tra terra e popoli
Simona Fraudataro
- 45 Cari giovani...
Tina Anselmi
- 46 Il flash del mese

Teologia

Un viandante ferito per strada, tra b
hanno le istituzioni e la Chiesa nel la



Elisa Kidanè
Missionaria comboniana,
già direttrice di Combonifem



No, non ho sbagliato immagine. Ho scelto proprio questa per riflettere sulla parabola del buon samaritano. È un mosaico (dall'artista gesuita p. Rupnik Marko Ivan) che si trova nella Cappella *Redemptoris Mater* (Città del Vaticano) e che, a mio giudizio, potrebbe sintetizzare tutta la storia terrena di Gesù.

Vorrei prendere spunto da questa immagine per riflettere sulla parabola del Samaritano a partire proprio dalla raffigurazione di due cene, lontane tra loro ma legate da un gesto che le unisce. Rupnik riesce, con questo quadro, a darci la cifra del ruolo delle donne nella vita terrena di Gesù.

Nella prima parte del quadro viene rappresentato il gesto di una donna, che lun-

go i secolo è stata definita come *prostituta, peccatrice e altro ancora* ma che oggi le teologhe che riscrivono i commenti evangelici preferiscono chiamare "*la donna del profumo*". Viene qui raffigurata mentre è china a lavare i piedi del Maestro. Un gesto che trasuda tenerezza, passione, delicatezza... un gesto femminile. Dall'altra parte, viene ripresa la narrazione dell'*Ultima Cena*, e in parallelo Rupnik mette Gesù mentre compie lo stesso gesto della donna: questa volta è lui che si china a lavare i piedi ai discepoli. Gesù guarda la donna, quasi a voler imparare da lei, e nell'altro quadro, è lo stesso Gesù che fa memoria di quel gesto carico di tenerezza. Ed è da questa interpretazione (personale) del quadro

della dedizione

briganti, indifferenti e samaritani: quale ruolo e quali responsabilità lasciare ai margini della storia le persone più fragili?

che desidero parlare della parabola del buon samaritano. Una parabola tutta al maschile... che rivela tutta

tutte quelle premure nei riguardi di un uomo e per di più sconosciuto. Nella parabola balzano agli occhi le molte



una gestualità femminile. La sovrabbondanza dei verbi della cura non possono che rimandarci alla donna del profumo, alle donne che il mattino di Pasqua vanno nottetempo nel luogo dove era stato deposto Gesù, per lavare e profumare il corpo del loro Maestro.

Gesù sembra aver appreso tantissimo dalle donne che lo hanno accompagnato nel suo ministero. E allora perché una parabola del samaritano dai tratti profondamenti femminili non emerge nessuna donna? Molto probabilmente Gesù sapendo da chi era formato il suo uditorio non poteva far entrare una figura femminile, soprattutto nei panni del samaritano, per il semplice fatto che una donna, per quell'epoca, non avrebbe mai potuto usare

plici azioni, dieci in tutto, che definiscono immediatamente atteggiamenti tipici di chi è abituato a prendersi cura: *passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione*. L'uomo giace sulla strada. Non si può evitare, ma si può cambiare strada come hanno fatto il sacerdote e il levita. Ma il samaritano *si avvicina e inizia a curarlo: gli fascia le ferite, ci versa olio e vino; lo carica sopra il suo giumento, lo porta in una locanda e si prende cura di lui*. Ma non basta. Il giorno seguente, paga il locandiere con due denari e si assicura che venga assistito, con la promessa che rifonderà quanto spenderà di più.

Ed eccoci a noi. Nell'uomo assalito dai briganti possiamo vederci l'umanità, spogliata dai suoi beni. Oggi sono miriadi gli uomini e le don-

ne incappati in ladroni che ne sviscono la dignità. E in quella strada che porta a Gerico, passano persone buone, pie, religiose. Passiamo noi. Il sacerdote, il levita rappresentano quella parte di chiesa, laici osservanti, comunità religiose, troppo spesso ligia nei comandamenti e osservante fino all'estremo. Ma a Gesù non interessa l'osservanza fine a se stessa. Gesù chiede di osare gesta che sappiano di fango, polvere, sudore. Chiede di saperci inchinare, di avvicinarci, di prenderci cura. Chiede di esagerare. L'eccesso di attenzione del samaritano deve essere la misura di chi "scende da Gerusalemme", di chi frequenta il tempio, di chi si reputa chiamato.

Mi piace pensare alle miriadi di uomini e donne che ovunque, forti della sequela, si chinano con tenerezza sulle ferite dell'umanità, per darle la possibilità di guarire. E mi piace pensare che Gesù individua la persona capace di farsi prossima tra quella categoria considerata fuori dalla cerchia dei "puri". In questa categoria ci sono gli stranieri, c'è la donna, i piccoli, i poveri, gli ultimi.

Solo chi ha sperimentato sulla sua pelle l'umiliazione, la povertà e la discriminazione, costoro, se si lasciano plasmare dalla grazia, sono poi capaci di comprendere fino in fondo, l'altro/a e inondarlo di cura.

Oggi papa Francesco continua a chiedere, alla sua

Chiesa, a noi, di liberarci dalla presunzione di essere gli eletti, gli intoccabili. Chiede di stare dalla parte di Dio, cioè degli ultimi e non solo, ma di chinarci e non di aspettarsi inchini. Inchinarsi, come la donna del profumo, come Gesù che lava i piedi dei discepoli. Un gesto eloquente, dirompente, simbolo di una Chiesa che serve, che si fa carico dell'altrui sofferenza.

Sono certa che se la Chiesa facesse più spazio alle donne, guadagnerebbe in credibilità, ma anche in sovrabbondanza di cura. Finché rimane ritta davanti al tempio, attaccata ai riti, alle cerimonie, alle regole, ci saranno ladroni che disperdono e feriscono il gregge. Nelle gesta del samaritano è racchiusa la teologia della dedizione, della tenacia, della resistenza, della perseveranza. Finché l'umanità ferita e derubata ingiustamente non riprende vita, non recupera dignità, la Chiesa non potrà annunciare l'avvento del Regno.

Le donne corse al sepolcro, pronte a chinarsi per lenire le ferite inferte al loro Maestro, ricevono la missione di annunciare la Buona Notizia. È nella misura in cui sappiamo farci carico "dell'umanità derubata dei suoi beni", che vedremo avanzare la costruzione del Regno di Dio. Al contrario, saremo coloro che ne rallentano l'avvento. Oggi più che mai dobbiamo avere il coraggio di sapere da che parte stare.

La società della cura

Tener vivo l'amore per superare l'asfissia capitalista.



Nicoletta Denticò

“Il mondo com'era prima già era ingiusto e faticoso. Dopo il panico non ci vuole la normalità, ci vuole la rivoluzione [...] riattivare le fabbriche serve a poco se non riattiviamo il desiderio. [...] La vita è un incrocio di abitudine e avventura. La vita quotidiana è gradevole se contiene una vigilia, la speranza di un bacio, la prospettiva di un mondo altro. Se togliamo dalla vita della gente l'utopia di un mondo nuovo e la prospettiva amorosa, resta solo l'impaccio delle maschere, la vita contratta di chi esce di casa per schivare gli altri, non per incontrarli. Davanti a una malattia che colpisce l'intimità dei corpi noi non possiamo reagire limitandoci a consumare e a produrre merci. Dobbiamo trovare il modo di tener vivo l'amore. È un compito grande che spetta a ognuno di noi, ogni giorno. Nessun giorno senza amore: questa dovrebbe essere la nostra legge, l'ordinanza più urgente e rispettata”. A dieci mesi dall'inizio della pandemia che ha sconvolto il mondo restiamo immersi in un'apnea allibita e inevitabile, e nessuno sa come

andrà a finire. Ma l'evocazione di giornate piene di amore che risuona nelle parole di Franco Arminio (*La cura dello sguardo: nuova farmacia poetica*, 2020) sembra l'inizio più incoraggiante per cominciare a pensare il mondo come sarà dopo, da quando il virus, il più infinitesimo degli esseri viventi, è piombato come un fulmine a ciel sereno nel mezzo della nostra apparente e normale quotidianità.

DELIRI DI ONNIPOTENZA

Tutto, del resto, è già mutato. Relazioni geopolitiche, teorie economiche, realtà sociali, forme della vita. La Terra era diventata da tempo un campo di battaglia, vicina al punto di rottura degli equilibri geologici, chimici, fisici e biologici che ne fanno un luogo abitabile. L'aria già aveva perso la sua innocenza, sotto l'assedio di polveri sottili, effetti serra, e incendi

che la arroventano. L'umanità continuava a vantare la sua onnipotenza, unica nel primato della distruzione, pur trovandosi ormai quasi irreversibilmente sommersa nei miasmi di una economia propensa per sua natura alle patogenesi, nel segno di una disuguaglianza sociale che la pandemia ha squadrato in tutte le sue escorianti declinazioni. Anche la nostra maggiore vulnerabilità alle situazioni





epidemiche – Sars, Mers, febbre suina, Ebola – affonda le radici nella distruzione degli ecosistemi naturali, nella crescente industrializzazione della produzione agricola e alimentare, nella frequenza e velocità degli spostamenti di persone, merci e capitali. Si tratta di fenomeni compulsivi che inducono un verticale aumento della deforestazione e una tossica riduzione della biodiversità.

Ma si impone la convivenza, e con essa una radicale necessità di guarire noi stessi e il mondo, dando spazio alla cura del corpo e delle relazioni, adesso sotto scacco. Per *tenere vivo l'amore*, serve in tempi rapidi un'inversione di rotta senza equivoci, a partire dalla condizione di fragilità globale che il nuovo coronavirus ha squadernato davanti a un'umanità destinata a lottare ormai contro la propria autodistruzione. Contro la paura, occorre comprendere che noi siamo immersi dentro l'universo e che non potremmo vivere senza le piante, mentre le piante resterebbero al mondo anche senza di noi.

Così come occorre sapere che la cura, prima che dal vaccino o dalla medicina, viene dalla forma che ognuno di noi dà alla propria vita, e collettivamente alla società. È tempo di abbandonare il linguaggio di bilanci e calcoli, deponendo la bandiera della crescita – il grande sogno europeo durato secoli – a

cui oggi nessuno sembra più credere veramente. Come scrive Donatella di Cesare “**è il capitale a produrre la miseria. In uno scenario dove le altre ricchezze sono svuotate di senso si staglia il futuro di una sobrietà conviviale, scevra dal superfluo, che porti alla luce i legami altrimenti dimenticati dell'esistenza**”.

Giustizia climatica e giustizia sociale sono due facce della stessa medaglia. Su questi presupposti vogliamo pensare la cura dello sguardo sul futuro, e costruire la società della cura.

VISIONI

Ma che cosa è, la società della cura? Lo spiega il manifesto della importante iniziativa che si è sviluppata in Italia a partire dalla scorsa estate, con un percorso che ha attirato molte organizzazioni nazionali e territoriali verso una convergenza di proposte concrete per tessere nuove culture e modalità del vivere. La prima, reimpostare la visione della società verso una conversione ecologica, “a partire dalla decisione collettiva su *che cosa, come, dove, quando e per chi* produrre e da un approccio ecosistemico e circolare ai cicli di lavorazione e alle filiere, dall'estrazione dei materiali alla produzione, dalla valorizzazione dei mercati al consumo finale”. Ancora troppe poche persone, ad esempio, si pongono il problema che la crisi climatica comincia nel nostro frigo, mentre “agricoltura e deforestazione, insieme agli altri usi del suolo, sono responsabili del 23% delle emissioni totali, una cifra che arriva al 37% se si includono i processi di trattamento e trasformazione dei prodotti alimentari”, come racconta Riccardo Valentini, professore all'Università della Tuscia e scienziato dell'IPCC, il principale organo dell'Onu che

studia i cambiamenti climatici. Riorganizzare la società vuol dire anche emanciparsi dalla centralità sregolata dei mercati globali che servono solo al *dumping* dei sistemi finanziari e produttivi sui diritti del lavoro e dell'ambiente, ri-localizzare le attività produttive a partire dalle comunità territoriali nelle loro capacità creative e connettive, fulcro di un'economia trasformativa ed eticamente centrata sulle persone e le loro storie, sull'ambiente e le sue distintività.

La società e l'economia della cura presuppongono un affrancamento dalla pialla della globalizzazione come l'abbiamo conosciuta negli ultimi decenni, così intenta a solo uniformare e omologare, al punto da figliare la scaturigine di una rabbia identitaria velenosa, il rigurgito di un odio discriminatorio diffuso ormai in molta parte di mondo.

PENSIERI ALTRI

Il pensiero eco-femminista e la visione cosmogonica dei popoli indigeni ce lo ricordano da sempre. Nessuna produzione economica è possibile se non è accompagnata da una capacità di riproduzione biologica e sociale, intendendo con quest'ultima tutte le attività e le istituzioni necessarie ad assicurare la dignità piena della vita per ogni persona. Non può esistere società della cura senza prendere di petto e superare tutte le condizioni di precarietà, senza ripensare i valori del benessere, del lavoro, del welfare, del reddito. Il reddito, per esempio, è il dividendo sociale della cooperazione tra le attività di ciascun settore e persona, e il diritto al reddito implica il riconoscimento della centralità di ogni individuo nella edificazione di una società che si prende cura di tutte le persone e non ne esclude nessuna. Una concreta e convinta politica della cura

è il miglior vaccino per vincere il virus implacabile del disumano di cui tratta Marco Revelli nel suo ultimo saggio (*Umano inumano Postumano*, 2020).

Questo vuol dire che le risorse a nostra disposizione, abbondanti come mai prima nella storia dell'umanità, devono trovare un nuovo indirizzo d'uso. Il ragionamento vale per la scienza e la tecnologia, prima di tutto; nella società della cura non potranno essere più orientate al riarmo ma alla pace e alla solidarietà, non alla sperequazione sociale ma all'obiettivo di società più competenti, collaborative, forti. Per questo le istituzioni dovranno saper regolamentare l'uso dei *big data* e dell'intelligenza artificiale, e le persone esercitare la loro piena sovranità digitale.

Occorre immaginare un futuro digitale democratico in cui i dati rappresentino un'infrastruttura pubblica e un bene comune gestito e controllato dal basso, e non con logiche autoritarie di controllo. Altro che capitalismo della sorveglianza! Ma la stessa cosa si applica al denaro, alla finanza. Mettere i soldi al servizio del bene comune implica riappropriarsi della ricchezza che viene prodotta, e ridistribuirli con meccanismi di fiscalità progressiva, così da intercettare le ricchezze laddove si nascondono, nei grandi patrimoni, nei profitti delle grandi imprese. Va fermata la sola globalizzazione che il modello capitalistico è riuscito a realizzare fino in fondo: il libero movimento dei capitali, che condiziona molto più della politica le scelte dei governi, e la dilatazione sfrenata del debito.

La cura di un globo epidemico richiederà pazienza. Ma prima ancora una visione cristallina, e la adesione democratica e partecipante, di chi rispetta l'ordinanza di nessun giorno senza amore.

Tutta un'altra storia

Qual è il posto dei più deboli nel nostro sistema socio-economico? Eppure esiste un'altra civiltà possibile.



Alessandra Bocchetti

In questo tempo così difficile in cui l'umanità intera è messa a confronto con la paura di morire, l'incertezza del futuro, l'abbandono delle abitudini, si sente sempre più spesso parlare di un necessario cambio di civiltà. C'è voglia di un grande cambiamento, di un cambiamento radicale. Serpeggia la sensazione di aver sbagliato, di aver abusato troppo del nostro pianeta, di essersi creduti troppo forti, troppo invincibili e troppo padroni. Ci si scopre deboli e soprattutto si palesa una verità ignorata per superbia: siamo dipendenti gli uni dagli altri, abbiamo bisogno gli

uni degli altri. Questo è stato vero da sempre, ma messo a tacere da un'idea falsa di libertà. Dalla nascita alla morte abbiamo bisogno degli altri, la nostra vita è fatta di relazioni, il nostro rapporto con il mondo può esistere solo attraverso relazioni con altri esseri umani. Si nasce e si muore tra le braccia di qualcuno, e troppo triste sarebbe se non fosse così. Questa pandemia ci ricorda quello che non avremmo mai dovuto dimenticare.

Poi altri nodi vengono al pettine. Abbiamo cominciato a contare in anni il tempo in cui questo nostro pianeta ci sopporterà ancora. Fino a



quando avremo aria respirabile? Acqua bevibile? I ghiacciai si sciolgono e il mare si mangerà la terra e anche la terra è malata tanto è stata sfruttata. Si dice: salviamo il pianeta! Ma la verità è che il pianeta si salverà, saremo solo noi a sparire. Povero Uomo, con la u maiuscola, che ha pensato di essere il signore del creato... oggi sta diventando piccolo piccolo, praticamente si sta facendo umano.

Dobbiamo cambiare, questo ormai è più che chiaro. La durezza del tempo presente può essere una grande oc-

casione, forse l'ultima, per pensare insieme una società diversa, più materialmente umana.

Tentare un cambio di civiltà è un'impresa molto difficile. Perché per cambiare una civiltà è necessario cambiare i suoi principi ordinatori. Quelli che hanno, fino ad oggi, governato la nostra civiltà sono: la forza, il potere e il denaro, con i loro derivati come la violenza, una certa idea di giustizia e una certa idea di libertà *sugli* altri.

Questi sono i suoi fondamenti. A pensarci bene sono le caratteristiche di un uomo

Gli uomini e le donne dovranno fondare una nuova idea dello "stare insieme" tra loro, radicata nella dignità reciproca

forte, che si pensa libero e padrone di sé. I deboli, i diseredati, i bisognosi non sono amati all'interno di questo paradigma, non sono previsti, anche se ne sono i prodotti. La storia è andata avanti così per secoli. Questo ci raccontano i libri di storia che abbiamo studiato a scuola – e che studiano ancora i nostri ragazzi – dove lo spazio più grande se lo prendono le guerre e dove il contro altare delle grandi imprese è sempre la morte.

Solo da poco tempo alcuni studiosi hanno cominciato a guardare la storia più da vicino. E passando dal cannocchiale al microscopio è apparso il brulichio della vita quotidiana, quello dove tutti sono protagonisti: grandi, piccoli, uomini, donne, ricchi, poveri, deboli, forti, bianchi, neri, gialli, rossi. E in questo modo si può fare una scoperta straordinaria che è questa: parallela alla civiltà della forza ha avuto corso, nei lunghi secoli della storia, un'altra civiltà, che però non ha avuto storici, né osservatori, né è stata mai celebrata o quanto meno raccontata, ma è stata certamente indispensabile perché tutto continuasse. Questa civiltà ha altri principi ordinatori; anche se ne isolo solo tre, l'elenco sarebbe più lungo: attenzione, cura e compassione. La **cura**, non solo quella delle ferite dei corpi e dei cuori, ma anche quella del giorno per giorno che permette e celebra la vita, la cura di sé e degli altri. L'**attenzione** a se stessi e agli altri e anche quella estrema necessaria per ricominciare con pazienza infinita, dopo ogni disastro, ogni guerra, ogni catastrofe, rifare, ricostruire, far crescere. E **compassione** per consolare, soffrire insieme, gioire insieme e fare spazio, quello spazio dove gli uomini sono sempre tornati per permettersi di piangere e per ritrovare quel sentimento

indispensabile di essere figli, che è sempre la verità profonda di ogni cuore umano. Le donne lo sapevano prima di Freud.

Attenzione, cura e compassione, a pensarci bene, sono le caratteristiche di una donna forte: così potremmo denominare questa civiltà, la civiltà delle donne forti. Solo la filosofa Hanna Arendt ne parla, molto poco a dire la verità ma lo fa con una certa commozione, riflette sulle eterne battaglie delle donne, sempre vinte e sempre perse, contro lo sporco, il disordine, il freddo, la fame, battaglie solo per i vivi, senza eserciti, senza date, senza riconoscimenti, né medaglie. Tutto questo lavoro, dalla civiltà degli uomini forti, è stato catalogato come "lavoro improduttivo". Anche il concetto di lavoro necessariamente dovrà cambiare. Se le civiltà sono state due lungo tutto il corso della storia, e solo una fino ad oggi ha fornito i principi ordinatori della società in cui viviamo, non è necessario pensare una civiltà nuova per affrontare le grandi difficoltà del presente, per soddisfare il nostro bisogno di cambiare, basta *darsi il cambio* e fare uscire dall'ombra quella che ho chiamato la civiltà delle donne forti, con i suoi principi ordinatori. Sarà un processo molto lungo, ma ne abbiamo già la direzione. È già molto.

Questo cambio non prenderà mai la forma di lotta di potere, ma dovrà avvenire per necessità storica. Tutto dovrà cambiare se vogliamo continuare la nostra avventura su questa terra. Dovrà cambiare la scuola e il modo di insegnare, dovrà cambiare l'idea di salute e il modo di curare, dovrà cambiare la politica nei suoi spazi e nei suoi tempi, dovrà cambiare il senso della Storia, dovrà cambiare l'idea di lavoro e il modo di lavorare e anche l'idea di giustizia e la sua

pratica. E gli uomini e le donne dovranno fondare una nuova idea dello "stare insieme" tra loro, radicata nella dignità reciproca.

Il primo cambiamento dovrà avvenire nella testa delle donne. Dovremo riconoscere la nostra grande forza e non sarà facile perché la narrazione della cultura dominante parla soprattutto della nostra debolezza, parla della necessità per noi di protezione e tutela, è pronta ad accoglierci come vittime ma rigetta le nostre ambizioni. La politica accorda degli spazi, e sembrano gesti di apertura, ma così facendo in realtà ci mette da parte, reiterando l'immagine di una cittadinanza ancora imperfetta. Dobbiamo toglierci dalla testa di essere *mondo a parte*. La rivoluzione sta tutta nella nostra testa, il resto verrà più facile. Questo è un appuntamento importante che le donne non possono mancare.

A questo punto non mi resta che spiegare perché in questa fase così difficile, faccio più affidamento sulle donne che sugli uomini. Non è difficile. Per storia, per corpo, per esperienza, le donne sono differenti dagli uomini, solo nella dignità sono veramente uguali. La dignità esiste per gli uni e per le altre per il solo fatto di condividere l'avventura

umana su questa terra. Per il resto tutto è differente. Le donne per quello che è toccato loro, su questo potremmo discutere, hanno potuto vedere l'umanità da vicino come nessun uomo ha potuto fare, ne conoscono la bellezza e l'orrore. Questa conoscenza è il privilegio, che le donne hanno sugli uomini, un talento che possono però insegnare e trasmettere. Al loro corpo è possibile diventare due e provare un *essere insieme* assoluto, l'uomo lo sperimenta una sola volta nella vita (e lo dimentica) ma non potrà mai più ripetere quell'essere due in uno, accoglienza estrema. La cura della madre è per il bambino la prima esperienza del bene che farà in questa terra, e disgraziato è colui o colei che non la riceve. E la cura che le donne hanno sempre dedicato agli altri e ai luoghi che hanno abitato, è stata la loro grande opera nella storia dell'umanità, opera misconosciuta che ora dovremo imparare a raccontare. Peccato che tutto quello che una moltitudine di donne ha fatto per amore, sia stato interpretato e visto come "servitù". Anche questo dovrà cambiare. Mi affido e confido nella loro ineguagliabile conoscenza dell'umano, la civiltà della cura è nelle loro mani.

L'autrice

Alessandra Bocchetti è una scrittrice, protagonista attiva del movimento femminista, tra le fondatrici del Centro culturale Virginia Woolf di Roma Università delle donne. Ha scritto *Cosa vuole una donna* (La Tartaruga 1995), *Cosa siamo disposte a fare per la nostra libertà*, Vanda ePublishing, 2020.



Le ali della libertà

Abbiate cura gli uni degli altri: una nuova spiritualità che libera, che vigila, che sa farsi politica.



Rosanna Virgili
Biblista

Il grande filosofo francese Paul Ricoeur proponeva una concezione della cura come di quella *sollicitude* che si costituisce attraverso una costante *dimensione dialogale*. Per poterne capire, occorre pensare a *sé come a un altro*. Un'idea che porta alla memoria biblica, fortemente affermata da Gesù, del precetto dell'amore del prossimo: **"Amerai il tuo prossimo come te stesso"** (Mt 22,39 *passim*). Nell'alveo di tale amore la Bibbia si colma di gesti e parole che descrivono la cura. Possiamo proporre solo un "assaggio" di esempi in tal senso, scegliendo alcune tra le innumerevoli pagine che ne presentano espressioni e posture e limitandoci al Primo Testamento.

Il primo motivo di cura è provocato dall'esperienza umana della **paura**: *"Adamo, dove sei?"* chiede Dio alla sua creatura più prossima, nel giardino di Eden. *"Ho avuto paura perché sono nudo e mi sono nascosto"* risponde Adamo (Gen 3,9-10). Dio guarda la nudità dell'uomo e della donna, la loro

strutturale precarietà e se ne prende cura: *"Fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelle e li vestì"* (Gen 3,21). Il Creatore è cuore, compagno interessato, coinvolto con le vie dell'umano, col suo sguarnito destino bisognoso di una mano amica, di un alleato. E quando Caino uccise Abele, Dio ritornò dal suo cielo dorato ad ascoltare il ventre della terra che urlava per il sangue di un figlio. *"Dov'è Abele tuo fratello?"* chiese al fratricida (Gen 4,9). **La frattura** del legame primario, essenziale, vitale, vale a dire **della fraternità** è il secondo motivo della cura di Dio verso gli umani. Terza ragione sarà la **schiavitù**: quella degli Israeliti in Egitto, secondo il libro dell'Esodo. Nel cuore di un Dio ancora ignoto e distante scatta la premura verso dei poveracci, antichi migranti, schiacciati nel meccanismo selettivo di un Impero, quello del Faraone. A quest'ultimo servivano soltanto forza-lavoro e femmine robuste che potessero arricchire di denaro e di vigore umano il suo "prodotto interno lordo". Fu così che

l'Egitto decretò di far lavorare gli schiavi anche di notte per tutti i giorni dell'anno e di far morire i loro figli maschi in modo che il nome di quegli originari fratelli, di quella "razza" straniera, sparisse dalla terra. Ma: *"Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese cura"* (Es 2,23-25). Potere di un grido!

SEI DONNE

La madre è la prima a prendersi cura della vita del figlio. Abbiamo già accennato a come fosse stata la terra a denunciare a Dio la morte di Abele: la "madre terra"! Una storia stupenda è quella della cura delle donne sul germogliare della vita di una sola creatura: Mosè. Non basta la madre biologica a far nascere una persona e a consentirle la vita ma è necessaria, per così dire, una **cura collettiva**, un gioco di squadra, un lavo-

ro fatto in *equipe*. Quando nacque Mosè, l'ordine del re era quello di far morire i maschi degli ebrei *"durante il parto"*, quando la madre era in travaglio, seduta su due pietre (cf Es 1,15-16). Ma le levatrici: *"temettero Dio, non fecero come aveva ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini"* (Es 2,17). Istruite per "sollevare" la vita non potevano spegnerla! E alla violenza dell'onnipotenza di quel Faraone, le levatrici opposero la loro **obiezione di coscienza**. Ma il loro gesto non sarebbe bastato se la madre naturale di Mosè, Iochebed, non avesse avuto il coraggio di tener nascosto il suo piccino per tre mesi, rischiando di essere scoperta e punita dalle guardie egiziane, e se, quando non poté più tenerlo, non avesse costruito per lui un cestello per deporlo e consegnarlo alla pietà di un'altra donna. La figlia del Faraone, infatti, venne al Nilo e sentì il vagito del neonato ebreo; allora mandò la sua ancella a prendere l'"arca" in cui quegli giaceva, sulla riva del fiume. Intanto Miriam, la



© Michelangelo Buonarroti, Ezechiele

sorella di Mosè, che faceva da sentinella, subito si fece avanti per offrire alla neomamma adottiva l'ausilio di una balia – che sarebbe stata la sua stessa madre. Che sinfonia di gesti, che meraviglia! Donne ebre ed egiziane insieme, in un **concorso di cura** verso la vita di un figlio minacciato dal cinismo assassino della ingiustizia di stato. Prendersi cura, dunque, vuol dire aver coraggio, sfidare leggi inique, rischiare la propria vita per quella dell'altro. Nessuna donna, da sola – e nessun uomo – potrebbe mai riuscire in una simile impresa. Dentro la stessa ragione delle donne d'Egitto, troviamo un altro esempio di cura: quello del Dio "ostetrico" d'Israele e di Gerusalemme. Il primo quadro è nella metafora struggente narrata dal profeta Ezechiele: "Alla tua nascita, occhio pietoso non si volse su di te e non ebbe compassione, ma come un oggetto ripugnante, fosti gettata via in

aperta campagna" (Ez 16,5). La neonata, che è stata gettata via dai genitori, condannata a morire il giorno della nascita, trova in Dio la sua mancata ostetrica. Per nascere si rivela necessario non solo l'essere spinti fuori da un grembo, nel deserto del mondo, ma che ci sia anche qualcuno che *"tagli l'ombelico, lavi dal sangue"* e che faccia le *"frizioni di sale"* per disinfettare e purificare. Ma occorre, soprattutto, il desiderio di chi ti dica: *"Vivi!"* (cf Ez 16,4.6). Con una decisa cura della **vocazione** alla vita, Dio fa nascere, nella metafora, la sua Gerusalemme, figlia, sposa, madre dei suoi figli. Che Egli continuerà a curare nella loro infanzia sino all'adolescenza, forse più di quanto farebbero dei genitori di sangue: *"Quando Israele era giovinetto io l'ho amato (...) A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano (...). Io li traevo con legami di bontà, con vincoli di amore..."* (Os

11,1.3-4). Amor di madre e padre, amor di vigilanza e vicinanza, amor di attenzione e tenerezza è il sapore della cura di Dio.

LA CURA DEI PADRI

Se tanta strada trova, nella Bibbia, la cura per i figli, non manca, tuttavia, quella che i figli dovrebbero avere verso i genitori nella loro vecchiaia e malattia. C'è una specie di favola dolcissima che è il volumetto intitolato a Tobia. Narra di un padre – Tobì – ebreo della diaspora siriana, residente a Ninive ma devoto e fedele a Yhaweh, Signore dei suoi padri. Per l'osservanza rigorosa alle elemosine e alla pietà per i cadaveri dei suoi fratelli ebrei, Tobì si ammalò agli occhi e finisce per diventare cieco. Ha un solo figlio che ha chiamato col suo stesso nome – *Tob*: "buono" – aggiungendovi il nome di Dio: *Tobia*: "Dio è buono". Il ragazzo seguirà la sua via, lontano dalla casa dei suoi, prenderà moglie e formerà la sua famiglia ma senza mai dimenticare la condizione di estremo bisogno del suo vecchio padre. Il suo pensiero sarà sempre rivolto a potergli, un giorno, ridonare conforto, compagnia e salute. Un giorno di rinascita sarà, infatti, per tutti e due i suoi genitori quello in cui Tobia tornerà a casa. Un libro molto importante per l'attualità in cui

gli anziani sono spessissimo lasciati soli nell'impotenza di poter non solo vivere, ma persino morire con umana dignità.

LA CURA DEL RE

Si parla, oggi, molto di politica della cura, come di un protocollo da applicare; nella Bibbia troviamo lo stesso pensiero ma proposto al rovescio: la **cura della politica**, vale a dire l'anima e i modi concreti con cui chi governa si prende cura del popolo che gli è stato affidato. Due personaggi sono davvero dei giganti rispetto a ciò: Mosè e David. Il primo ama il suo popolo come sé stesso al punto che, se qualcuno fa del male a Israele o quando Dio lo punisce, egli sente il dolore di lui nella sua carne e protesta con Dio: *"Perché hai fatto del male al tuo servo? (...) se mi devi trattare così fammi morire piuttosto"* (Nm 11,11.14); il secondo è il re David che, se è possibile, amava il suo popolo più di sé stesso! Quando vide, infatti, *"l'angelo che colpiva il popolo"*, David implorò il Signore dicendo: *"Io ho peccato, io ho agito male: ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me e contro la casa di mio padre!"* (2Sam 24,17). Esempi del genere dovrebbero tenere sulla scrivania e dinanzi agli occhi, al posto dei sondaggi, i nostri presidenti.

per approfondire

ROSANNA VIRGILI, TEOLOGA E BIBLISTA, È AUTRICE DI NUMEROSI TESTI, TRA I QUALI SUGGERIAMO:
Il corpo e la Parola, 2020
Perché tu viva e sia felice, 2018
Qual è il tuo nome? Alla ricerca della propria identità, 2018
I Vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste (con R. Manes), 2013
Amare anima e corpo. Opere di misericordia qui e oggi, 2018

Epimeleia

Dalla consapevolezza del sé all'incontro con l'altro e con il mondo. A colloquio con Vanna Boffo.



Intervista a cura di Rosa Siciliano

Il prendersi cura può essere una lente con cui leggere tutta l'attività umana. In un mondo liberista e consumista, che valuta tutto in funzione del consumo e del profitto, la cura assume spesso un ruolo stereotipato e affidato alle donne. È possibile scardinare la parola da questo ruolo e vivere tale dimensione in modo diverso?

Sicuramente sì! Dal punto di vista educativo e pedagogico, il ruolo della cura è importantissimo, nella società odierna così come lo è stato in passato. Nei *Dialoghi platonici* il concetto di cura è chiamato "**epimeleia**" che significa prendersi cura dell'altro, praticata anche

dagli stoici. Nel Novecento con Heidegger la cura si identifica con la formazione umana. Un'autrice cui sono molto legata, **Joan Tronto**, in *Confini morali* (1993), pone la cura al centro dell'attività delle donne che si occupano, si preoccupano e prendono in carico il rapporto con i figli e la cura dei più fragili. Ma va oltre ed estende questo atteggiamento anche a livelli macro, teorizza la possibilità di portare il modello della cura nel Parlamento statunitense. Questa visione della cura in Italia a livello istituzionale non è mai passata. Siamo fermi a un livello *micro*, familiare: quello che a me interessa, invece, è portare avanti lo stesso modello nei contesti

ecclesiali, culturali, di riconoscimento pubblico; nei contesti collettivi insomma. Tronto ci mostra un interessante modello di cura che è prassi educativa, applicazione pratica, non mero studio. Un modello che dovrebbe essere maggiormente diffuso perché si coniuga anche con quegli accenti del mondo attuale su cui lei ha posto l'attenzione chiamando in causa il liberismo o neoliberalismo. L'applicazione esperienziale è il *luogo* della cura. L'*epimeleia* greca del resto era una prassi educativa, non una teoria.

Cura di sé, cura degli altri e cura del mondo: come si intrecciano le tre dimensioni?

Anche il tema della cura di sé affonda le radici nella cultura greca e in quella stoica. Prendersi cura di sé vuol dire conoscersi, capire e andare in profondità nella natura umana. La filosofa contemporanea Roberta De Monticelli afferma che il sé interiore è costituito da *immense praterie*. Non si parla di anima ma di interiorità, cioè di una profonda consapevolezza di chi siamo, dove vogliamo andare e perché. Innanzitutto bisogna conoscersi,

avere consapevolezza della parte emotiva, razionale e cognitiva. Le dimensioni emotiva e razionale non sono le uniche a definire la persona: c'è una parte, che io chiamo spirituale, che è il *non detto, l'infinito profondo*. Freud l'aveva denominato inconscio, le religioni la considerano parte dell'anima, noi possiamo definirla *inconsapevolezza*. Il rapporto con l'altro è centrale nella nostra vita perché è la relazione che ci contraddistingue. Dobbiamo prenderci cura di noi stessi per prenderci cura della relazione, ovvero dell'altro, perché nel rapporto tra l'io e l'altro si costituisce poi il rapporto con il mondo.

La cura contraddistingue la relazione. Quali sono gli ingredienti essenziali?

Qui siamo sul terreno della prassi. L'ingrediente principale di una relazione è l'ascolto dell'altro. Bisogna sapersi ascoltare, ma anche sapersi distaccare da se stessi. Prima ancora dell'ascolto ci deve essere la capacità di vederlo e di avere attenzione. Tale ultimo concetto si estrinseca nell'*a-tendere, tendere verso* l'altra persona che è espressa



anche da una postura del corpo. Nel commentario di Epitteto troviamo il termine *vigilanza* che in greco si dice “prosochè”: cioè attenzione, tendere verso la parte più intima, più nascosta, ciò che sta oltre. In ambito educativo e pedagogico-formativo il lavoro dell’ascolto viene primariamente esercitato attraverso la capacità di osservazione e di attenzione.

Come si fa oggi a “imparare l’attenzione” o a esercitarla?

Oggi non sappiamo più cosa sia l’attenzione, anche a causa dei *social* e dei *media* in generale. Negli ultimi quarant’anni la soglia di attenzione di un bambino è diminuita drasticamente: il fluire rapidissimo delle immagini porta la capacità cerebrale ad abbassare la soglia dell’attenzione. Bisogna coniugare la prassi dell’attenzione etica all’altro e al mondo, con una prassi educativa, didattica, pedagogica, formativa a partire dalla famiglia, il primo contesto in cui i bambini apprendono a essere attenti: l’attenzione appresa nella prima infanzia sarà quella che essi avranno da adulti.

È necessario insegnare l’attenzione, prima ancora dell’ascolto. Seguendo il modello di Joan Tronto, reputo **l’attenzione**, infatti, come il primo livello del prendersi cura. Il secondo livello è la **competenza** che permette di riconoscere gli aspetti della vita a cui prestare attenzione e i contesti cui offrire aiuto e sostegno. Terzo pilastro è la **responsabilità**, la parte etica. Ultimo punto: la cura non sarebbe possibile se non ci fosse il *feedback*, cioè **l’ascolto** della voce dell’altro. Le conoscenze scientifiche mostrano progressi sulla nostra capacità di entrare in relazione con gli altri: l’uomo è un essere sociale perciò il nostro modo di stare al mondo è relazionale; l’individuo

è nulla rispetto alla forza cooperante della relazione, della persona che, aprendosi all’altro, si apre a se stesso e al mondo.

Nelle famiglie le relazioni non sono sempre simmetriche e talora richiamano più la dimensione del potere che quella dell’ascolto o del dialogo. Come si intrecciano le due dimensioni, potere e cura, nelle relazioni tra uomo e donna o comunque tra partners?

Sono certamente dimensioni presenti contemporaneamente. Il riconoscimento dell’esercizio del potere da parte di uno dei coniugi o dei partner si coniuga con la cura e l’ascolto nel momento in cui la dimensione profonda della conoscenza di sé porta al riconoscimento di quel potere esistente nelle famiglie, che talvolta è di sopraffazione. Le relazioni umane hanno caratteristiche di *disimmetria*, di complementarietà, non sono quasi mai simmetriche. La dimensione del potere riguarda proprio la profondità e l’intimità dei soggetti. Se non c’è una conoscenza profonda del sé e un esercizio critico, il rischio di assoggettamento è più forte. È necessario che la scuola educi al riconoscimento del sé proprio per non incorrere nell’esercizio di potere che gli adulti mettono in campo in maniera inconsapevole. Ai miei studenti insegno che la comunicazione è uno strumento di relazione e ha dei pilastri da conoscere consapevolmente. Dovremmo ri-educarci al rispetto dell’altro, e apprendere modalità di relazioni e comportamenti comunicativi per tendere verso l’altro. Non servono programmi aggiuntivi, ma far esercitare i bambini, all’interno delle discipline, a una migliore comunicazione, a partire dalla conoscenza e consapevolezza del sé.

In questi mesi difficili, costretti in casa e con relazioni ridotte e possibili solo attraverso la tecnologia, quale comunicazione e quale empatia è possibile con l’altro? La pandemia lascerà dei segni nei più giovani?

Non sono esperta di dad, anche se la pratico quotidianamente in Università. Se avessimo una formazione all’attenzione e alla cura dell’altro, anche il mezzo potrebbe essere gestito e superato. La realtà è la totale mancanza di formazione al mezzo e di formazione al sé. Si dice: in presenza le “cose passano meglio”, ma non possiamo sapere cosa apprenda uno studente se non siamo capaci di analizzare la nostra relazione e la nostra comunicazione e non siamo in grado di capire se sappiamo veicolare i saperi. C’è un rapporto tra contenuto e modo di veicolarlo, il modo modello il contenuto, come già Marshal Mc Luhan aveva sottolineato nel 1964. Si possono fare cose splendide col computer se si è capaci di capire quale distorsione

il mezzo provochi nella relazione. Tra maggio e giugno scorso, nell’ambito di un piccolo progetto, abbiamo adottato una cooperativa che si occupa di ragazzi che abbandonano la scuola tra i 13 e 16 anni. A marzo i volontari della cooperativa erano disperati perché, col *lockdown*, non potevano più rapportarsi ai ragazzi impossibilitati sia a recarsi a scuola, avendola abbandonata, sia a svolgere gli interessanti progetti proposti. Abbiamo accompagnato gli educatori a riprendere il rapporto con i ragazzi attraverso il computer. Il risultato è stato positivo e i ragazzi hanno chiesto appuntamenti *online* con gli educatori; questi ultimi avevano una forte spinta motivazionale, ma hanno anche riflettuto su come il mezzo cambia la relazione e come, attraverso il mezzo, si possa elaborare una relazione profonda. Ci dobbiamo “ritrascrivere”, rimodellare. Possiamo vincere questa grande sfida se siamo consapevoli degli strumenti che abbiamo e dei principi con cui vanno organizzati e sviluppati.

Vanna Boffo è professoressa ordinaria presso il dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letteratura e Psicologia dell’Università degli Studi di Firenze. L’intervista è ben più lunga e articolata dello spazio qui disponibile. Può essere letta nella versione integrale nel sito di Mosaico di pace, rubrica *mosaiconline*. Suggeriamo la lettura di:

Vanna Boffo, *Relazioni educative tra comunicazione e cura*, Milano, Maggioli, 2011.

Vanna Boffo, *Per una comunicazione empatica. La conversazione nella formazione familiare*, Pisa, ETS, 2004

Joan Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l’etica della cura*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006.

Roberta De Monticelli, *La questione morale*, Milano, Raffaello Cortina, 2010.

Roberta De Monticelli, *La novità di ognuno. Persona e libertà*, Milano, Garzanti, 2012.



La religione dei soldi

Su quali fondamenta poggia l'economia globale? Nell'era della governance delle imprese e della ricolonizzazione, la filantropia è strumento per dirottare la democrazia.



Vandana Shiva
Attivista e ambientalista indiana

Il Mondo Nuovo dell'1%, il mondo dei miliardari e dei filantrocapitalisti che formano l'élite più esclusiva sul pianeta, è in realtà il vecchio mondo, brutale e violento, della colonizzazione. La colonizzazione crea colonie dichiarando ciò che appartiene agli altri come vuoto – *Nullius* – così da poterselo accaparrare. Quei beni comuni che appartengono alle comunità, e a cui le comunità appartengono, vengono trasformati in proprietà private dei colonizzatori. Questo fa la colonizzazio-

ne. Espropria le comunità dei loro diritti di accesso, le sfratta dai loro territori, salvo poi raccogliere le rendite di ciò che è stato sottratto e chiuso, grazie al processo di colonizzazione.

L'economia globale contemporanea poggia sulla reinvenzione del progetto di colonizzazione. Proprio così. Sono i colonizzatori a definire la narrazione storica, scrivendo le leggi e le regole che servono per legittimare i saccheggi delle terre, delle risorse, delle ricchezze, perpetrati contro i colonizzati.

Ciò che poté la Bolla Papale a favore della colonizzazione nel XIV secolo, possono oggi, nel XXI secolo, gli accordi di libero scambio, la deregolamentazione dell'economia, i nuovi strumenti di ingegneria genetica e la digitalizzazione, le nuove narrazioni sulla tecnologia.

La prima colonizzazione costruì la nozione della *Terra Nullius* – la terra vuota – per appropriarsi dei territori delle popolazioni colonizzate e farle diventare proprietà dei colonizzatori. Nel mondo contemporaneo la biotecnologia e l'industria chimica hanno costruito la nozione di *Bio Nullius* – o *Vita Vuota* – per sottrarre i semi e cimentarsi nella biopirateria, con l'uso dei brevetti e dei diritti di proprietà intellettuale. I giganti digitali e i capitalisti della sorveglianza come Google, Facebook e Microsoft hanno costruito la nozione della *Mens Nullius* – o mente vuota – per prendere possesso e controllare le nostre menti e le nostre vite.

Bill Gates ha privatizzato il bene comune del *software* facendosi ricco grazie ai monopoli brevettuali nel campo dell'informatica, e alla rendita finanziaria raccolta da ciò che avrebbe dovuto essere *open source*. È riuscito anche a evitare il pagamento delle tasse in virtù di regole ed escamotage del “libero commercio” che gli hanno permesso di depositare il denaro accumulato nei paradisi fiscali. I nuovi miliardari come Mark Zuckerberg usano Facebook per intercettare le nostre menti, estrarre dati dai nostri comportamenti e manipolarli, indirizzare le nostre scelte e guidare le nostre relazioni, salvo poi venderle alla macchina dei soldi o a quella elettorale. [...]

Filantrocapitalisti come Bill Gates sottraggono il potere alla *governance* e alla politica. Sostituiscono le decisioni democratiche di governi eletti e riescono a imporre politiche e leggi che lubrificano la loro macchina dei soldi.

Le tecnologie e la macchina del denaro sono state elevate fino a farne un credo assoluto



E così la democrazia cambia i connotati. Da democrazia “del popolo, dal popolo, e per il popolo” diventa democrazia “delle imprese, dalle imprese e per le imprese”. La filantropia è divenuta lo strumento per dirottare la democrazia e colonizzare le vite delle persone, al fine di estrarne soldi. Non è “dare”. È sofisticata appropriazione (grabbing).

Il filantrocapitalismo è ricolonizzazione in una versione moderna. Se i beni comuni di un tempo erano la terra e i territori, i beni comuni di oggi, sottratti all'accesso dai plutocrati, sono la vita stessa. I nostri semi e la biodiversità, i nostri corpi e la nostra mente sono oggi le colonie e i filantropi come Bill Gates sono i nuovi Colombo.

La novità dei nostri tempi è la tipologia delle nuove colonie che sono state create: le forme della vita, gli organismi viventi, la nostra biodiversità, il cibo, la salute, i nostri corpi e le nostre menti, la nostra conoscenza e le nostre storie, le nostre relazioni e amicizie, le nostre comunicazioni e le nostre scelte. Tutto questo è assoggettato ai nuovi strumenti che sono i nuovi diritti di pro-

prietà, le nuove dipendenze, le nuove aporie, le nuove schiavitù, i nuovi imperi e dittature. [...] La novità è anche la creazione di una nuova religione fondata sull'innalzamento di alcuni strumenti, la tecnologia e il denaro. Questi dovrebbero servire in teoria come mezzi per conseguire obiettivi al servizio dell'umanità e della terra. Vengono invece elevati a fini in sé stessi, a fondamenti di questa nuova religione fatta ad arte per legittimare la ricolonizzazione che minaccia il pianeta e il nostro futuro.

500 anni fa, la religione della Chiesa cattolica era utilizzata per giustificare la violenza della colonizzazione. La nuova chiesa è plasmata dall'1%. È la religione dei soldi: fare soldi sempre e comunque. Le tecnologie e la macchina del denaro sono state elevate fino a farne un credo assoluto, nel campo del cibo e dell'agricoltura come in quello della salute, dell'informazione e della finanza. I filantrocapitalisti sono allo stesso tempo i nuovi papi e i nuovi sacerdoti. [...]

La “tecnologia” è stata mistificata e fatta assurgere a nuova religione per sot-

“tecnologia” e l’“innovazione” sono diventate le nuove parole d'ordine, per la missione civilizzatrice che distorce completamente il significato originario di “innovare”. Innovare significa “rendere nuovo”, mutare le cose “introducendo norme metodi o sistemi nuovi”. Tutto questo è stato ridotto a invenzione meccanica, e usato per definire le piraterie e le appropriazioni esclusive come “invenzioni” di cui si diventa proprietari tramite brevetti. Bill Gates è sempre in agitazione alla ricerca di nuove opportunità per utilizzare i suoi miliardi tramite la filantropia e creare nuove colonie di cui impossessarsi con le sequenze digitali dei sistemi viventi. Minaccia convenzioni internazionali delle Nazioni Unite come la *Convenzione sulla Diversità Biologica* e il *Trattato sulle Risorse Genetiche delle Piante per il Cibo e l'Agricoltura*. È il nuovo Colombo che rivendica di inventare ciò che in realtà già esisteva, e ha rubato. Cancella la varietà del mondo vivente e della vita sociale, costruisce “il vuoto” come licenza di conquista, e poi costruisce il suo Impero sulla vita.

Ma oggi come allora l'obiet-

tivo è sterminare la diversità della vita, delle culture, delle conoscenze, delle economie, delle sovranità, delle democrazie, delle libertà. La pirateria e le appropriazioni dei beni comuni sono, senza soluzione di continuità, il vecchio metodo. Nulla di nuovo sotto il sole.

Il *Dharma*, la giusta azione e il giusto stile di vita è rimpiazzato dall'*Adharma* della macchina del denaro e dello sviluppo delle tecnologie, per i profitti e il controllo come finalità umane. Senza tener in minimo conto le conseguenze che tutto questo produce sulla natura e la società. Così, riducendo al profitto il significato e il valore dell'umano, l'accumulazione del denaro da parte dell'1%, pur non etica e di fatto ingiusta in molti casi, viene definita la misura della superiorità umana. Una superiorità che non richiede valutazioni di sorta.

Mai prima nella sua storia l'umanità ha dovuto fare i conti con una ricchezza tanto sproporzionata, assiepata in così poche mani. Mai prima è accaduto che così poche persone avessero il controllo sulla vita dell'intera umanità. Mai come oggi i nostri corpi e le nostre menti sono state trasformate in colonie da cui estrarre rendita e accumulare ricchezza. Mai, mai prima la sopravvivenza della nostra specie è stata così in bilico. Mai prima le minacce alle nostre libertà e al nostro futuro si sono manifestate a noi su scala planetaria. Mai abbiamo avuto bisogno come oggi di resistere insieme, su scala globale, in solidarietà.

Questo articolo è tratto dalla prefazione al libro di Nicoletta Dentico, Ricchi e buoni? Le trame oscure del filantrocapitalismo, ed. Emi, 2020

Un nuovo paradigma

La pandemia ha messo a nudo grandi contraddizioni e inefficienze del sistema economico. È tempo di una nuova rivoluzionaria etica della cura. Questa la nuova sfida per l'umanità.



Cristina Calvo
Economista, già direttrice nazionale di Caritas Argentina

La pandemia Covid-19 ha fortemente evidenziato l'importanza della sanità ma fondamentale la differenza tra *"cure"* e *"care"* (ingl.: avere a cuore, ndr). Aspetti come gratitudine, compassione, affetto, la verifica della nostra fragilità, possono o meno essere inclusi nelle attività di cure ma sono essenziali nelle azioni di *care*.

Care implica uno stile di

vita e come tale costituisce un'applicazione pratica del principio di responsabilità dove, accanto e oltre al nostro impegno pratico, quotidiano, entrano in gioco le nostre emozioni e il nostro affetto.

Perché oggi si parla dell'"etica della cura" come di un nuovo paradigma? Perché deve essere un nuovo modo di guardare il mondo, non solo un metodo innovativo. Di

fronte al fallimento di un sistema di accumulazione che mirava alla crescita infinita entro i limiti finiti del pianeta, la parola *cura* emerge come cura di se stessi, degli altri, di quelli che conosciamo e di quelli che non conosciamo, cura dell'economia, del lavoro, della salute, degli investimenti, dello stile di consumo... ecco perché parliamo di "paradigma". Quello sinora dominante

(ancora in vigore) sintetizzato in "successo, potere e accumulazione" ha portato fame, scarsità, crisi sociale e climatica, depressione e paura.

Cosa significa questo virus per l'umanità? Puoi certamente sopravvivere se trovi il vaccino. Tuttavia, una vera trasformazione potrebbe essere realizzata soltanto se affrontiamo le cause e non solo gli effetti. Se l'idea di "progresso" non viene cambiata e continua a basarsi su un'accelerazione senza limiti, la fragilità lascerà il posto a una nuova epidemia.

In questi giorni si parla spesso di "ritorno alla normalità", come se la vita prima del Covid-19 fosse "normale": esclusione sociale, povertà diffusa, sfruttamento della natura, distruzione dell'ambiente, guerre, sovraindebitamento dei paesi emergenti, disuguaglianze scandalose.

In questo contesto, il dibattito tra "cura e lavoro" si fa



più acuto. La cura dovrebbe essere considerata un diritto umano. Occorrono politiche pubbliche per promuovere, proteggere e garantire il diritto alla cura, senza che altri diritti siano limitati o lesi. Ad esempio, esiste ancora un ampio divario di genere nel tempo dedicato alle attività domestiche e di assistenza. L'ingiusta organizzazione sociale dell'assistenza pone il peso maggiore del lavoro domestico e dell'assistenza non retribuita nella vita delle donne, il che, a sua volta, funge da vettore per la riproduzione delle disuguaglianze.

L'ENTITÀ DELLA CRISI

La crisi sanitaria, economica e sociale scatenata dalla pandemia Covid-19 ha raggiunto proporzioni globali inimmaginabili. Tale è l'impatto in Argentina. Secondo l'Ocse (dati a giugno 2020), l'economia argentina calerà dell'8,2% nel 2020 se la pandemia sarà controllata e fino al 10% se si registrerà una ricrescita e, secondo le proiezioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo, dati a giugno 2020) tra 750.500 e 852.500 posti di lavoro andrebbero persi quest'anno.

Le misure di isolamento in risposta alla pandemia stanno evidenziando la rilevanza dell'informalità lavorativa nel sistema produttivo argentino. Dall'inizio del 2018, il tasso di lavoratori non registrati è salito al 35,9% di tutti i lavoratori salariati alla fine del 2019, con una maggiore incidenza tra le donne. L'informalità si aggrava come problema fondamentale: alla precarietà del reddito si aggiunge l'impossibilità o l'instabilità del lavoro, alimentando il ciclo di trasmissione intergenerazionale della povertà. Ci auguriamo che questa crisi ci permetta di ripensare la struttura produttiva, in

relazione all'offerta di lavoro e alla sua distribuzione federale, cogliendo l'occasione per passare a uno schema di sviluppo regionale dove si rafforza la produzione nazionale, sia per il mercato interno che per l'export. Ciò sarà necessario dato il contesto di restrizione del finanziamento esterno e un declino nei mercati finanziari internazionali post-pandemia.

GLI ALTRI

Chi è l'altro oggi? Tutto cambia di fronte alle sfide globali: l'altro è non solo il diverso, ma anche la generazione futura, la natura, la terra che ci ospita ...

Amartya Sen, nel suo libro "L'idea di giustizia" esprime la sua idea di "prossimo" richiamando la parabola del buon samaritano del Vangelo di San Luca. Sen, un economista agnostico, trova in questa parabola la definizione più completa di prossimità e si pone una domanda: "Come coniugare l'imperativo etico di amare il prossimo con il bisogno di imparzialità e universalità di una visione seria della giustizia che va estesa oltre i limiti geografici, etnici e di prossimità?". Sen trova la risposta nella parabola. Il "prossimo" dell'"uomo aggredito dai ladri" sarà il "Samaritano" (popolo diverso e nemico di Israele) e non "il levita e il sacerdote": due persone vicine per etnia e religione. Il samaritano si fa "vicino" perché "si fa carico" di quell'uomo "vittima" e questo lo rende un "nuovo vicino", al di là di altre considerazioni.

Cosa fare oggi? Togliere la cura dalla sfera privata per farne uno "stile di vita" in questo nuovo *noi* in cui la pandemia ci sfida.

Parlare di "cura" e "sistemi assistenziali" comprende anche la tutela del lavoro e del lavoratore, sapendo che nel ventunesimo secolo alcune forme tradizionali di occupa-

zione cambiano per l'avanzamento tecnologico.

Nel mondo, nell'ambito della cosiddetta "quarta rivoluzione industriale", sono allo studio i cosiddetti "nuovi settori occupazionali", "lavori di prossimità", "lavori di utilità sociale o pubblica", "lavori di servizio alla persona", "lavori verdi", ecc. Questi si presentano, con la funzione, da un lato, di alleviare la disoccupazione o sottoccupazione cronica e, dall'altro, di coprire nuove esigenze sociali e/o ambientali, trascurate o parzialmente assistite. L'opportunità di creare occupazione e soddisfare nuove esigenze sociali impatta non solo sulla definizione delle politiche statali a livello nazionale, ma ha anche un ruolo di primo piano nello sviluppo endogeno locale, poiché è su scala territoriale che possono essere individuati e promossi nuovi settori in modo efficace.

Una prima categorizzazione di queste fonti di lavoro può essere collocata in quattro grandi gruppi: 1) i servizi della vita quotidiana come cura degli anziani, bambini, persone con disabilità, nuove tecnologie di informazione e comunicazione, aiuto

ai giovani in situazioni di vulnerabilità e al loro inserimento; 2) servizi per il miglioramento dell'ambiente: miglioramento degli alloggi e dell'habitat, trasporto collettivo locale, rivalutazione dello spazio pubblico urbano, negozi di prossimità, fiere pubbliche, reti di contenimento; 3) servizi culturali e ricreativi: turismo sostenibile, settore audiovisivo, sport e ricreazione, valorizzazione del patrimonio culturale, sviluppo culturale locale, espressioni artistiche; 4) servizi in relazione all'ambiente: gestione dei rifiuti, delle risorse idriche, tutela e mantenimento delle riserve naturali, controllo dell'inquinamento e dei relativi impianti, energie rinnovabili e autoproduzione a casa, riproduzione della natura, sviluppo umano e comunitario che genera lavoro per il turismo sostenibile.

In definitiva, uno scenario di crisi da cui intendiamo uscire meglio ma che ci spinge con passione a ripensare i nostri sistemi di protezione sociale e assistenziale, al fine di generare maggiore realizzazione personale e collettiva, a ripensare meglio e diversamente i diversi attori pubblici e privati.

Il momento che stiamo vivendo ha messo in crisi tante certezze. Ci sentiamo più poveri e più deboli perché abbiamo sperimentato il senso del limite e la restrizione della libertà. La perdita del lavoro, degli affetti più cari, come la mancanza delle consuete relazioni interpersonali hanno di colpo spalancato orizzonti che non eravamo più abituati a osservare. Le nostre ricchezze spirituali e materiali sono state messe in discussione e abbiamo scoperto di avere paura. Chiusi nel silenzio delle nostre case, abbiamo riscoperto quanto sia importante la semplicità e il tenere gli occhi fissi sull'essenziale. Abbiamo maturato l'esigenza di una nuova fraternità, capace di aiuto reciproco e di stima vicendevole. Questo è un tempo favorevole per 'sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo'.
*Papa Francesco – IV Giornata mondiale dei poveri
15 novembre 2000*

Benedetta economia

Le contraddizioni e i limiti di un sistema che manifesta grandi disuguaglianze: economie alternative o di comunità possono essere punti di partenza per un cambiamento? Ne abbiamo parlato con suor Alessandra Smerilli.



Intervista a cura di Ilaria Dell'Olio

Ai microfoni di *Mosaico di Pace* è intervenuta Alessandra Smerilli, religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nonché professoressa ordinaria di Economia politica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione – Auxilium di Roma. A suor Alessandra abbiamo chiesto di tracciare gli scenari possibili a seguito della pandemia da Covid-19.

“La pandemia”, ha esordito la Smerilli, “come uno scossone, ha posto l'essere umano di fronte a tutto quello che si riteneva fosse concreto, non mutabile, che dovesse seguire un corso prestabilito e ci ha fatto comprendere che stavamo camminando nella direzione sbagliata. Abbiamo messo in discussione le nostre vite, ma l'aspetto che rappresentava la normalità nell'immaginario collettivo e dal quale è necessario affrancarsi è il sentirsi onnipotenti, il poter programmare tutto. È necessario tornare

ad essere creature e conferire maggior risalto al presente. In questo senso, infatti, credo che questa pandemia possa diventare un'occasione di discernimento collettivo. Un'altra normalità, squisitamente economica, era considerare lo Stato quasi inutile e appaltare tutto al mercato. Con la pandemia, invece, si è potuto prendere atto che c'è bisogno di Stato, c'è bisogno di cooperazione internazionale, c'è bisogno di un servizio pubblico che sia rivolto alla collettività e nessun meccanismo di mercato può supplire a tutto questo”.

DISUGUAGLIANZE

“Alla luce di questi avvenimenti”, ha continuato suor Alessandra, “oggi è più che mai doveroso parlare di un'“economia carismatica”. Nei momenti bui della storia – come illustrato nel libro *Benedetta economia* scritto a quattro mani con il professor

Luigino Bruni – uno sguardo nuovo sul mondo crea azioni e movimenti collettivi che poi rigenerano i tessuti e questo l'abbiamo vissuto con San Benedetto e con i Monti di Pietà di San Francesco, ma anche quando è stato introdotto il *welfare state* grazie all'essere pionieri di tanti religiosi e religiose che hanno individuato problemi,

come Vincenzo de' Paoli. Credo che proprio in questo momento abbiamo bisogno di preparare il futuro e non solo di prepararci”.

“La pandemia”, ha ben spiegato la religiosa, “ha portato alla luce quello che già sapevamo, ma che non si riusciva a far passare come messaggio collettivo. Ha accelerato o esacerbato,



inoltre, alcuni meccanismi di disuguaglianza, facendo emergere le contraddizioni del nostro sistema. Ha colto tutti allo stesso modo, ma coloro che sono stati maggiormente colpiti, sono state le persone più fragili, i paesi meno preparati e tutto questo ha fatto risaltare il divario presente nel mondo, divario economico ma anche digitale. Dunque, nascere in un posto piuttosto che in un altro, in una famiglia piuttosto che in un'altra, fa la differenza, la quale a scuola era colmata, con la pandemia, invece no".

"Papa Francesco", ha chiosato suor Alessandra, "in tutti questi mesi ci ha trasmesso un grande esempio, di chi non parla per frasi fatte e, se parla, lo fa perché vive profondamente quello che dice. Si è assunto il peso del mondo: come non ricordare, infatti, l'immagine del Pontefice del 27 marzo di fronte a una piazza San Pietro deserta? Egli ha istituito, inoltre, una commissione, dove io sto lavorando in questo momento, alla quale ha proprio chiesto di preparare il futuro con la creatività che viene dal Vangelo e nella concretezza. Ci ha chiesto, infatti, di raggiungere tutto il mondo per lavorare sull'uomo che deve nascere a partire dalla pandemia. Proprio per questo fedeli e non chiedono alla comunità cattolica di saper leggere con occhi nuovi la realtà. E, devo dire che, se papa Francesco ha fatto questo gesto da "padre", la Chiesa, poiché è anche "madre", ha bisogno di una narrativa femminile rispetto a questi temi, ha bisogno di chi cuce, di chi tesse in questo momento".

"Gli scenari post Covid-19", ha illustrato suor Alessandra Smerilli, "dipendono molto da come si agisce adesso. Sicuramente a breve si prevede una perdita di tanti posti di lavoro, abbiamo vissuto uno shock di domanda e offerta.

SCAFFALI

Suor Alessandra Smerilli è un'economista, religiosa e docente di Economia politica e statistica presso l'Università Auxilium di Roma.

Ha scritto, tra l'altro:

Donna economia. Dalla crisi una nuova stagione di speranza, Milano, Edizioni San Paolo 2020

Pillole di economia civile e del ben-vivere, Roma, Edizioni del Credito Cooperativo 2018.

Con Luigino Bruni:

Benedetta economia. Benedetto da Norcia e Francesco d'Assisi nella storia economica europea. Nuova edizione, Roma, Città Nuova 2020.

L'altra metà dell'economia, Roma, Città Nuova 2014.

Informazioni e approfondimenti su *Economia di Comunione* sono nel sito: <https://www.edc-online.org/it/>



Tutto l'avanzamento digitale, oltre a ciò, avrà delle conseguenze sul lavoro. Tutti abbiamo scoperto che per molti impieghi si può lavorare da casa e così, ad esempio, le banche possono avere meno filiali, potranno, però, nascerne lavori nuovi. È questo il momento in cui i Governi, gli Stati, l'Unione Europea devono avere il coraggio di fare investimenti nella direzione giusta e di cambiare visione. C'è di mezzo un periodo di estrema sofferenza che andrebbe preso subito in considerazione, non dobbiamo aspettare, infatti, che le persone perdano il lavoro e siano sull'orlo della fame. Dovremmo prevederlo prima e agire per tempo sarebbe anche meno costoso".

BUONE PRASSI

"Per comprendere quale modello economico sia compatibile con la cura degli individui" – ha sottolineato la religiosa – "è opportuno innanzitutto comprendere di cosa hanno bisogno le persone per vivere bene in società. C'è un motto di papa Francesco che riassume questo concetto 'Tierra, trabajo y techo', la dignità di avere un posto in cui vivere, una terra per aver cura di sé e per beneficiare dei suoi frutti. È

necessario soprattutto riflettere su quanto l'economia – di questo la pandemia ci ha fornito un'idea – necessiti di un disegno politico che miri a coinvolgere tutti i cittadini. Come spiega, infatti, Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, il mercato è uno strumento per l'incontro fra le persone, quel luogo in cui, se c'è fiducia, si riesce a scambiare e questo permette che tutti stiano meglio.

In conclusione, alla domanda relativa a quanto le proposte incentrate sull'attenzione alla persona più che sul profitto, come economia di comunione, economia di comunità, pratiche come il commercio equosolidale oppure il kilometro zero, sia-

no strade percorribili per la costruzione di un'altra economia, diversa da quella liberista o abbiano, invece, solo un valore testimoniale, suor Alessandra Smerilli ha risposto: "Credo che queste pratiche abbiano valore di segno nella misura in cui possano diventare valide alternative a tutto quello a cui assistiamo oggi. D'altra parte, però, sono viste sempre come un'eccezione, poiché coloro i quali le conducono sono persone altamente motivate e sorge spontaneo chiedersi se tutti possiamo vivere l'economia in quel modo. Io suppongo di sì se viviamo, però, in un contesto in cui ognuno abbia a cuore ogni aspetto economico".



Si è svolto in modalità online "Economy of Francesco", dal 19 al 21 novembre, l'evento che ha messo in dialogo e in ricerca giovani economisti di tutto il mondo perché l'economia sia più giusta, fraterna, sostenibile e inclusiva.

Info: <https://francescoeconomy.org/it/>

In virus veritas

Il manifesto per una società della cura: “Uscire dall’economia del profitto, costruire la società della cura”.



Monica Di Sisto

Vicepresidente di Fairwatch, tra i/e facilitatori/trici nazionali del processo “Per una società della cura”



“Se ci è voluto lo sfruttamento di metà del pianeta per fare della Gran Bretagna quella che è oggi, quanto ce ne vorrebbe per l’India?”. A inizio secolo Gandhi interrogava se stesso e i suoi contemporanei sul paradigma senza senso su cui si basava l’economia coloniale e il benessere degli Stati vincitori di quella corsa all’oro. La pandemia da Covid-19, dilagata con ampiezza e profondità inattese ma largamente prevista dalla comunità scientifica internazionale, ha fatto emergere tutte le fragilità e la irresponsabilità di fondo su cui si fonda la nostra società fin da allora.

SENZA LIMITI

“In virus veritas”, ho avuto modo di scrivere anche in altre occasioni: abbiamo estratto valore da persone e pianeta, privatizzando il patrimonio comune su cui il patto sociale delle nostre comunità e la loro stabilità si fondava, come se essi non avessero limiti, come se il mercato potesse espandersi all’infinito su un pianeta ben definito e se la scomparsa dello spazio materiale e immateriale condiviso, una volta consumato o volto a profitto privato, non portasse squilibrio di necessità nel nostro viverlo insieme. Abbiamo arato la terra e l’abbiamo scavata fin nelle

viscere, ne abbiamo dissipato acqua e aria, risorse e esseri viventi, l’abbiamo coperta di rifiuti.

Abbiamo superato la capacità biologica di carico del pianeta scegliendo di estrarre valore invece che riprodurlo. A chi dichiara agonizzante il modello capitalista va fatto osservare, invece, che il rallentamento degli indicatori di crescita dipende dalla fase di transizione del modello d’estrazione che sta lentamente abbandonando le risorse materiali, in esaurimento, per spostarsi, con l’economia digitale, a monetizzare la dimensione immateriale. Il tempo, i nostri dati personali,

propensioni, relazioni, sentimenti, esperienze, persino i credo religiosi o politici, l’odio e la paura: sono la nuova miniera cui dare un prezzo e un mercato. L’hanno colonizzata e la controllano i nuovi padri pellegrini: pochi patriarchi sempre più ricchi e fuori controllo. Sono i signori del nuovo *farwest* dal quale non torneremo indietro senza lottare.

PIÙ LEGGERI?

Digitalizzazione dell’economia e dei consumi non significa, inoltre, che il passo con cui l’umanità avanza sul pianeta sia più leggero anche a livello materiale: i metalli rari di cui si compongono computer e telefonini vengono estratti dagli stes-



perapprofondire

www.societadellacura.blogspot.com
www.demosfera.com
www.decrescitafelice.it
www.terranuova.it

si schiavi di sempre nelle stesse miniere e in quantità crescenti. I prodotti che ci vengono portati a domicilio quando li ordiniamo da casa non necessariamente sono più sostenibili, e spesso chi ce li consegna è un nuovo schiavo, organizzato senza pietà da un capo del personale digitale programmato per sfruttarlo. Con la pandemia da 88 a 115 milioni di persone in più nel mondo scivoleranno nella povertà estrema solo nel 2020, potrebbero essere fino a 150 milioni entro il 2021, a seconda della gravità della contrazione economica, portando il totale a oltre il 7% della popolazione globale.

IL MANIFESTO

Non è questo il periodo delle riforme, degli aggiustamenti, dei pannicelli caldi. Non è questo il momento per rinchiudersi in casa in un sonno catodico in streaming sotto abbonamento. Vent'anni fa, a Genova, in tante e tanti, spiegavamo che "un altro mondo è possibile". Oggi siamo agli esiti di tutto quello che avevamo già intravisto, ma quello che chiedevamo già allora non è più rinviabile. "Vogliamo una società che metta al centro la vita e la sua dignità, che sappia di essere interdipendente con la natura, che costruisca sul valore d'uso le sue produzioni, sul mutualismo i suoi scambi, sull'uguaglianza le sue relazioni, sulla partecipazione le sue decisioni. Lotteremo tutte e tutti assieme per renderla realtà".

È questo il cuore del **"Manifesto per una società della cura"** cui si ispirano oltre 800 tra organizzazioni nazionali e locali, singole attiviste, attivisti, sindacalisti, ecologisti, contadini, lavoratori, cooperanti. Persone che stanno cercando di ricostruire un filo di ragionamento e di intervento comune, socialmente e ambientalmente diversi per il nostro paese, a maggior ragione dopo l'impatto della crisi post Covid.

"Nulla sarà più come prima", ci assicuravano quando la pandemia ha sconvolto le nostre case e abitudini. Non era la prima crisi cui abbiamo dovuto sopravvivere negli ultimi vent'anni: abbiamo resistito, dal basso, risparmiando, cooperando, cambiando produzioni, consumi, stili di vita. La risposta istituzionale e d'impresa, però, è sempre stata parziale, insufficiente, poco convinta e zero ambiziosa rispetto a quella conversione ecologica e economico-finanziaria che, dal più giovane degli studenti fino ai più importanti esperti internazionali, da troppo tempo indicano come necessaria.

LE RICHIESTE

Anche questa volta è stato chiaro, fin dagli Stati generali convocati dal premier Conte nella suggestiva cornice di Villa Pamphili, che gli interventi proposti – alcuni necessari, alcuni irragionevoli – tutti, più in generale, poco ambiziosi e efficaci rispetto alla nuova fase – non

puntavano certo in questa direzione. In oltre cento dal vivo e quasi il doppio online, dai *Fridays for future* alle *Case delle donne* di Roma, Milano e Lecce, dai gruppi *Laudato Si* alla *Rete dell'economia solidale*, dall'Associazione rurale italiana ad *Attac*, ai circoli *Archi*, all'associazione delle Ong italiane, alle organizzazioni tematiche come la mia, abbiamo provato in quelle giornate estive a capire come riallacciare il filo di un ragionamento comune che facesse convergere



il meglio e il più nuovo di quanto ragionato e agito nei territori e a livello nazionale per uscire da questa ennesima crisi davvero in un modo diverso rispetto a come ci siamo entrati.

Non è più il momento del "si salvi chi può", della frammentazione che alimenta una rabbia senza sbocchi: abbiamo la responsabilità di mostrare insieme che esiste una via di uscita buona

per tutti e tutte. Per questo abbiamo organizzato una successione di incontri fisici e online, con tutte le precauzioni necessarie per proteggerci dalla pandemia, e siamo arrivati a una prima assemblea virtuale con 450 partecipanti il 24 ottobre e, successivamente, una giornata nazionale di mobilitazione, il 21 novembre, sempre tra fisico e digitale, per ritrovarci dopo anni per la prima volta insieme in uno spazio pubblico che stiamo ridefinendo insieme a partire dalle pratiche, dalle resistenze, dai cuori e i corpi che sapremo ritessere e rianimare.

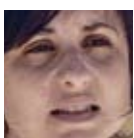
Mobilitazioni, azioni di pressione sul Governo, sulle amministrazioni locali. E poi approfondimenti, scambi di pratiche e di piazze, ma anche una ricucitura calda e presente di quegli strappi logici e ecologici che ci hanno trascinato nelle difficoltà presenti: questo è quello che vogliamo condividere. Ci tiene insieme la voglia di far tesoro di esperienze importanti e di farne delle nuove insieme perché l'Italia e il pianeta meritano un futuro migliore. È importante che chi in questo momento vuole dare un contributo al cambiamento non si senta isolato e impotente: ritroviamoci su www.societadellacura.blogspot.com, su Fb e nella Community www.demosfera.com allo spazio **"Per una società della cura"**. Se il problema è dentro di noi, dobbiamo essere noi, nessuna e nessuno esclusi, insieme, la cura.

mosaiconline

Il Manifesto **"Uscire dall'economia del profitto, costruire la società della cura"**, scritto a più mani e al quale hanno aderito circa 800 tra associazioni e organizzazioni nazionali, è una piattaforma di visione, di intenti, di proposte concrete. È pubblicato anche nel sito di Mosaico di pace, nella rubrica *mosaiconline*.

Il bello in tavola

La terra, le piante, i frutti: non di solo profitto vive l'umanità. Dal cibo a noi. L'esperienza di Diritti al Sud.



Rosa Vaglio

Attivista e insegnante precaria, presidente dell'associazione *Diritti al Sud*

La mia città è circondata dalla campagna e una cosa che io amo molto fare è andare a vederla questa campagna. Fare delle passeggiate o dei giri con la macchina, andare dai miei ulivi per vedere come stanno, salutarli e accarezzare le foglie. Quando abbiamo le piante dei pomodori che ci daranno la salsa **Sfruttazero** poi è un continuo “andare a trovarle”, le bacciamo e quando ci danno i primi pomodorini,

piccoli e verdi, è un'emozione troppo forte. Credo davvero che le piante e gli alberi lo sentano il nostro amore e che reagiscano meglio alle cure degli umani se sentono delle vibrazioni positive intorno a loro.

Ci fanno il dono più grande che ci possa essere. Ci fanno respirare. Noi, esseri umani, pensanti e dotati di razionalità, siamo stati invece scellerati fino in fondo, talmente tanto da arrivare a distrug-

gere la nostra primaria fonte di vita, a non avere rispetto di un ecosistema perfetto, che ora lacrima sangue.

CAMPAGNE

L'etimologia della parola **economia** è bellissima e non ha nulla a che vedere col profitto. Per gli economisti studiare greco antico certamente sarebbe stato più utile del conoscere le teorie neoliberiste, avrebbero così saputo che *eco-nomia* deriva

da *oikos*, che significa **casa**, e da *nomos*, che significa **legge** e che sta quindi a indicare l'insieme delle norme che dovrebbero regolare la nostra vita insieme nella *Casa comune*, la nostra Terra. Leggi morali, leggi non scritte, che dovrebbero venire fuori dal buon senso di ciascuno e ciascuna di noi. L'economia, in questo senso, non ha nulla a che vedere con l'accumulazione sfrenata di capitale nelle mani di quei grandi colossi che non sono mai stati contrastati dai governi e che ha portato alla produzione di cibo nato dalla distruzione di foreste, dagli incendi di gigantesche aree verdi, spazzate via per la creazione di enormi appezzamenti di monoculture, che hanno cancellato la biodiversità di un pianeta enormemente generoso nella creazione di meravigliosi doni portatori di vita e salute.

Il buon senso si perde nel nome della produzione, della vendita, nel nome del profitto, anche nelle campagne di una provincia del Sud Italia, dove si trova abbandono e degrado, dove la spazzatura è



© Diritti al Sud/Alessandro Bollino

diventata elemento costante di un paesaggio violentato. È un problema morale perché che tipo di persona è chi abbandona rifiuti proprio dove coltiva? Che persona è chi brucia la plastica nera invece di smaltirla? **Che persona è chi sversa prodotti chimici nella terra?**

XYLELLA

Io me lo chiedo ogni volta che vado in campagna, ogni volta che vedo quelle distese enormi di alberi d'ulivo ormai morti a causa di un batterio, dicono. Sì, è vero, a un certo punto, circa dieci anni fa, è arrivata la Xylella fastidiosa che ha portato al progressivo *Complesso del disseccamento rapido dell'olivo* (CoDiRO), che ha colpito là dove la cura aveva lasciato posto all'incuria. Cura e incuria, un binomio indissolubile ormai da anni, ormai da quando il vivere i tempi e i ritmi della campagna diventa disonorevole, troppo contadino, troppo poco borghese per una società in cui i figli e le figlie devono avere un titolo davanti al proprio cognome. Così migliaia di persone giovani, andate via dal Sud per ottenere quel titolo, non hanno potuto e neppure voluto aiutare i nonni, e i padri poi, nella cura di quelle piante maestose che, nonostante tutto, stavano lì, a dare olio, buono, dalle proprietà infinite, curative di tanti mali e motore di un'economia di una terra, il Salento. Un'economia che adesso non c'è più, proprio come gli alberi di ulivo. Generazioni intere che hanno vissuto le origini contadine come un'onta da cancellare, un passato marchiato a fuoco sulla pelle, da nascondere e da cui difendere ad ogni costo la propria prole. Ma a un certo punto questo meccanismo si è spezzato nell'animo e nel cuore di chi all'improvviso ha sentito un forte richiamo delle proprie origini. **Mai vergognarsi di**

un nonno che curava la terra. Forse quella cura è stata tramandata nelle vene di chi, anche se è andato lontano per studiare e avere una carriera, in alcuni casi mai arrivata, poi è tornato, con una valigia carica di nuove esperienze fatte, altri mondi e modi conosciuti, con tanto sapere in più. In una crisi economica che imperversava, nella mancanza del lavoro che non esisteva. Una cosa certa, che stava lì per essere amata e tornare ad essere produttiva, era la terra. **Una nuova fase inizia in Puglia e nelle regioni del Sud** circa una decina di anni fa, quando si comincia a tornare. La mia esperienza personale, una volta rientrata al Sud, mi ha portato a incontrare nel mio cammino, in maniera assolutamente non prevista, delle piante di pomodoro e delle persone, compagni e compagne con cui condividere un destino forse in maniera anche inconsapevole all'inizio, che queste piante le hanno volute curare per dare voce a tutta una generazione per cui la parola lavoro rappresentava un'utopia. Non avrei mai pensato nella mia vita di dedicarmi all'agricoltura e di produrre salsa di pomodoro ma facendolo ho iniziato a conoscere un mondo a me, nipote di contadino, totalmente sconosciuto. In questo mondo, quello dell'agricoltura etica, naturale, quella che si fa per produrre sano, ho incontrato in tutta Italia tantissime persone che hanno deciso nella loro vita di produrre cibo buono, cibo che nasce dallo stringere in mano un po' di terra per cercare con tanta umiltà di conoscerla. Esiste un'economia della cura nel nostro paese ed è caratterizzata da tante piccole realtà operose, resistenti, cocciute e determinate che affrontano ogni giorno tante difficoltà e che non sono, nella maggior parte dei casi,

DIRITTI AL SUD

Nascono nel ghetto del Salento, nelle campagne circostanti Nardò. Sono giovani, attiviste e attivisti, che hanno scelto la terra, dopo i loro percorsi di studi, e operano per la tutela dei diritti, educazione popolare e agro-economia. Insieme all'associazione Solidaria di Bari sono promotori del progetto Sfruttazero. Info: <https://www.dirittiasud.org/>



supportate dalle istituzioni. **Mangiare bene vuol dire vivere bene**, ma neppure in tempi di pandemia i piccoli produttori etici vengono rispettati. Un paese che chiude i mercati contadini ma lascia aperti i supermercati e i grandi centri commerciali mostra quanta poca considerazione abbia per questo mondo, tanto importante ma che rimane sempre fuori dai luoghi dove si fanno i confronti e si fanno le leggi. A livello decisionale dei piani alti infatti, l'agricoltura contadina non viene considerata, basti pensare a una PAC europea (Politica agricola comune) che parla solo con le aziende di grandissime dimensioni che, nella maggior parte dei casi, sono quelle che si basano sul modello di produzione intensivo. Nonostante questo distacco, nonostante queste gravi mancanze, un'economia della cura con al centro il cibo buono, veicolo di incontri e relazioni umane dirette e reali e non offuscate da bugie narrate dalla pubblicità, continua a crescere anche in Italia, dove il numero di consumatori consapevoli aumenta di anno in anno.

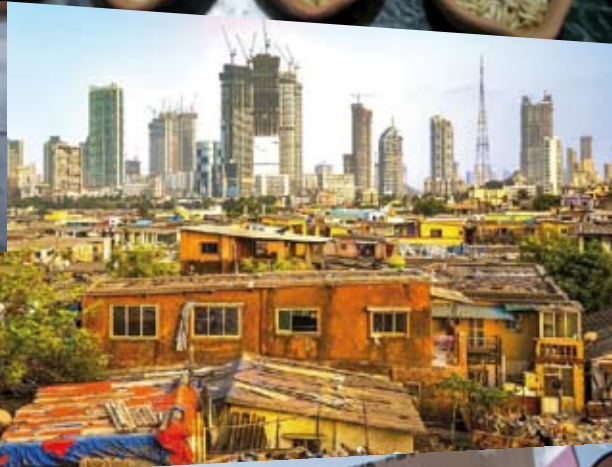
MANGIARE MEGLIO

Un'economia di tipo differente, che sia fuori mercato, anticapitalista, basata sulle relazioni dirette, sulla conoscenza tra chi produce e chi acquista non è un sogno di qualche *frikketton* visiona-

rio, ma è già una realtà, fatta di reti che si costruiscono e si intersecano territorialmente e a livello nazionale e che fanno viaggiare prodotti sani, nati dalla cura, che non circolano sugli scaffali dei supermercati ma rigorosamente al di fuori. Dal miele alla salsa, dai legumi alle nocciole, dall'olio alla pasta, dai grani antichi alle melanzane rosse. Un mondo di colori, di sapori, di valori che può crescere sempre di più solo sulla base di un patto che unisce chi produce e chi compra.

Tra chi fa quella scelta tanto importante di non sfruttare e di spendere di più per produrre e chi decide di acquistare meno per mangiare meglio. Questo processo è in atto ed è molto lontano dal *green washing* delle grandi aziende, lo si può trovare solo nei piccoli mercati settimanali, nelle riunioni dei produttori e delle produttrici, nei canali di comunicazione di chi, oltre a un prodotto, racconta delle storie, di vita e di lotta, nei piccoli negozi che nonostante gli ipermercati scelgono di rivendere la qualità dei prodotti. Per fare in modo che un'economia rispettosa della natura e degli esseri viventi cresca sempre di più, bisogna avere gli occhi per saper guardare il proprio presente, il coraggio di volere un futuro migliore e la forza nel voler cambiare in meglio l'esistente e non c'è più tempo per pensarla e basta. Bisogna farlo.





Un mondo sostenibile

Curare la biodiversità per il bene del nostro pianeta: come cambiare il sistema industriale intensivo e il modo in cui produciamo e consumiamo il cibo?



Ruchi Shroff
Direttrice Navdanya International

Prendersi cura della biodiversità significa prendersi cura del pianeta e di tutte le forme di vita che lo abitano. Gli esseri umani si nutrono di biodiversità. Il loro benessere, la loro salute è strettamente legata a quella della terra e non solo in termini ideali. Nel *Manifesto Food for Health Navdanya International* del 2018 (*Manifesto food for health*), Navdanya ha messo in evidenza come la crescente erosione della biodiversità abbia un forte impatto sulla composizione dei suoli e delle acque, che a loro volta sono fonte di elementi nutrienti per il cibo che consumiamo. Una dieta povera di diversità e di nutrienti provoca un impatto negativo sul nostro microbiota che, a sua volta, inciderà negativamente sul nostro sistema immunitario e quindi sulla nostra salute. Esiste sufficiente letteratura scientifica per affermare che buona parte delle malattie non trasmissibili, che causano oltre 40 milioni di morti all'anno in tutto il mondo,

siano legate al progressivo impoverimento della nostra alimentazione e alle alternative "spazzatura" proposte/imposte sul mercato dalle industrie del Big Food. Tornare a prendersi cura delle persone e dell'ambiente si traduce allora nel tornare a prendersi cura della biodiversità, reclamando il diritto a un'alimentazione salubre e diversificata.

ALTERNATIVE

Per poter invertire questa pericolosa deriva e virare verso

una società della cura e del rispetto di tutte le forme viventi, è necessario comprendere, primariamente, il come e il perché si sia arrivati a questa situazione nella consapevolezza che alternative virtuose stanno nascendo spontaneamente dai territori. Sono alternative agroecologiche bottom up che considerano l'agricoltura non come una pratica produttiva a sé stante ma come attività umana in naturale connessione con l'ambiente e la società. Il modo in cui

produciamo, distribuiamo e consumiamo il cibo, a partire dai semi da cui tutto trae origine, diviene anche una questione di rivendicazione dei diritti democratici alla salute e alla sovranità alimentare, dei principi di sussidiarietà e di precauzione. Con il passare degli anni, le crisi interconnesse del nostro pianeta diventano sempre più chiare; dobbiamo affrontare il collasso sociale, economico ed ecologico in ogni angolo del nostro mondo.



Navdanya International è un'organizzazione fondata 30 anni fa in India da Vandana Shiva che diede origine a un movimento per la difesa della sovranità alimentare, dei semi e dei diritti dei piccoli agricoltori in tutto il mondo.

Info: <https://navdanyainternational.org/it/>



Assicurarsi il controllo dei semi e imporre il mantra dell'uniformità per facilitare l'espansione delle monoculture intensive, è la principale strategia dei grandi conglomerati sementieri mondiali. Il raggiungimento dell'obiettivo della crescita del fatturato non può essere, per la natura delle stesse multinazionali, ostacolato da considerazioni accessorie di carattere ambientale o sociale. Il principio di uniformità, necessario per il successo del modello agroindustriale delle monoculture, entra però in immediata collisione con i principi della biodiversità. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti, anche di quelli di organismi internazionali come la Fao che ha recentemente certificato il fallimento della Rivoluzione Verde e l'emergenza relativa alla biodiversità nel nostro pianeta, con il 75% della diversità genetica vegetale scomparso in soli cento anni.

I DANNI

I danni alla biodiversità sono stati talmente ingenti che la stessa Onu ha dovuto prendere iniziative per limitarli. La Fao, già negli anni Settanta, ha dato il via alle negoziazioni per la creazione di un *Trattato Internazionale sulle Sementi* (UN's *International Treaty on Plant Genetic Resources for Food and Agriculture*) allo scopo di arginare la perdita di biodiversità. Ad oggi, il Trattato, entrato in vigore nel 2004 e ratificato

anche dall'Italia, è l'unico strumento internazionale vincolante che tutela i diritti dei piccoli agricoltori nel conservare e nello scambiare i loro semi all'interno di sistemi biodiversi. Il Trattato prevede una riserva mondiale di risorse genetiche di 64 specie vegetali che, da sole, rappresentano l'80% dei nostri consumi alimentari ortofrutticoli. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha inoltre dichiarato che la decade tra il 2021 e il 2030 deve essere dedicata alla rigenerazione degli ecosistemi e ha emesso un appello all'azione globale. Appelli che le multinazionali non sembrano però interessate a seguire. Al contrario, la corsa all'accaparramento delle risorse e alla relativa creazione di monopoli sembra non volersi arrestare. Nel 2016, il mercato mondiale dei semi, con un giro d'affari di miliardi di dollari, risultava per circa il 55% nelle mani di cinque grandi multinazionali (in confronto al 10% del 1985) alcune delle quali controllano contemporaneamente un altro mercato multimiliardario, cioè quello dei pesticidi. Ad oggi, quattro compagnie controllano oltre

il 60% del mercato globale dei semi e il 70% di quello dei prodotti agrochimici e dei pesticidi. Una concentrazione che non ha precedenti nella storia e che inibisce l'emergere di modelli agricoli alternativi sostenibili e di sistemi diversificati di approvvigionamento di semi e di commercio. La campagna *Seed Freedom* è stata lanciata da Navdanya proprio con l'obiettivo di contrastare lo strapotere delle multinazionali creando un'alleanza internazionale per la difesa del diritto a conservare e scambiare liberamente sementi a impollinazione aperta e non Ogm.

Oggi è necessario un modello di agricoltura fondamentalmente diverso, basato sulla diversificazione delle aziende e dei paesaggi agricoli, sulla sostituzione degli input chimici, sull'ottimizzazione della biodiversità e sulla stimolazione delle interazioni tra le diverse specie, come parte di strategie olistiche per costruire fertilità a lungo termine, agro-ecosistemi sani e mezzi di sussistenza sicuri, cioè "sistemi agro-ecologici diversificati". Le alternative al sistema produttivo industriale esistono e vengono già praticate a livello locale con ottimi risultati; si basano su un approccio agro-ecologico, sulla conservazione della biodiversità, sulla promozione dell'agricoltura biologica, sulla valorizzazione delle filiere corte con un approccio tendente all'equità e alla giustizia sociale. Anche il mito della scarsa produttività, perpetrato dalla stessa industria, è oramai stato dismesso. Secondo i dati della Fao, pur utilizzando il 75%

del terreno totale, l'agricoltura industriale, basata su monoculture ad alta intensità di combustibili fossili e ad alta intensità chimica, produce solo il 30% del cibo che mangiamo, mentre le piccole aziende agricole, che utilizzano il 25% della terra, forniscono il 70% del cibo. La stragrande maggioranza delle colture provenienti dal settore industriale, come mais e soia, è utilizzata principalmente come mangime per animali o per produrre biocarburanti.

AZIONI POSSIBILI

La necessità di un'azione collettiva diventa sempre più urgente. In un momento di crisi di enorme collasso sociale, economico ed ecologico, immaginare e costruire alternative agli attuali modelli economici e agricoli è diventato un imperativo. Come descritto nel comunicato della Giornata della Terra di Navdanya International, la pandemia di Covid-19 è un richiamo della Terra per un risveglio planetario. Ci ricorda che siamo un tutt'uno con la Terra, non separati da essa, che non siamo i suoi padroni, proprietari e conquistatori, né superiori ad altre specie. Sarebbe necessario valorizzare e imparare dalle conoscenze ancestrali, dalla cosmo-visione e dalla saggezza dei popoli originari, custodi della Terra nel corso dei secoli.

Le molteplici crisi che affrontiamo oggi creano una nuova opportunità per fare un cambiamento di paradigma dall'era meccanicistica e industriale della separazione, del dominio, dell'avidità e della malattia, all'era di Gaia, di una civiltà planetaria basata sulla consapevolezza planetaria che siamo un'unica famiglia terrestre. Che la nostra salute è *unica*, radicata nell'interconnessione ecologica, nella diversità, nella rigenerazione e nell'armonia.

mosaiconline

L'articolo di Ruchi Shroff è pubblicato in una versione più lunga nel sito di Mosaico di pace, nella rubrica "mosaiconline".

Corpo unico

In cosa si concretizza il prendersi cura nel pensiero islamico? Una testimonianza musulmana.



Shahrzad Houshmand Zadeh
Teologa musulmana, docente di Studi Islamici

IL PROPRIO CORPO

La shari'at islamica vieta l'uso della droga, l'eccesso dell'alcol, le autolesioni, il digiuno obbligatorio nel mese di Ramadan per chi ha qualche particolare malattia o debolezza: tutto ciò per educare alla cura del proprio corpo, chiamato il tempio dello spirito. C'è un lungo elenco dei divieti, tutti elementi che possono creare qualche danno al proprio corpo. La tradizione islamica raccomanda una sana alimentazione, un modo

preciso di lavarsi durante il giorno, la cura dei denti, l'uso del profumo e altro ancora.

Racconta e presenta il profeta stesso come un esempio nella cura del corpo: Mohammad curava il proprio vestito, era sempre pulito, usava il profumo e si truccava gli occhi con il kohl. Prendersi cura di un corpo è un atto religioso, nella visione non duale ma unificata del monotesimo. Dunque il corpo va curato, protetto, rispettato e amato.

LO SPIRITO

La teologia islamica crede in una vita *oltre*. Lo spirito che vive non muore, si trasferisce e si trasforma. Prima ha vissuto in un corpo di carne e dopo vivrà in un'altra forma. Il paradiso e l'inferno, nominati spesso nel testo coranico, sono espressioni di una continuità della stessa vita terrena, indicano la necessità di curare e custodire l'anima e lo Spirito che accompagnano il corpo. Ogni singola persona senza distinzione di colore, nazione, tribù, lingua, genere, fede o religione, vive grazie allo spirito che ha in sé e con sé, quel "Ruh" che, leggero come un soffio, non ci fa sentire il suo peso ma ci sostiene. Curare l'anima, custodire lo spirito divino che accompagna ogni singola persona è il fondamento dell'atto religioso.

Il vero credente è il custode della propria anima, un'anima in cammino verso l'incontro col proprio Signore. "O essere umano, in verità sei in un cammino faticoso verso il tuo Signore e Lo incontrerai" (Corano 84,6).

IL PROSSIMO

Il Corano riassume la pratica spirituale e religiosa in un solo versetto: "Non vi chiedo niente in ricompensa, tran-

ne una sola cosa: l'amore verso il prossimo" (Corano 42,23).

Questa lettura fondamentale la ritroviamo nella prima frase del documento "Sulla fratellanza umana per la pace mondiale", scritto e firmato il 4 febbraio del 2019 in modo univoco dal Capo della Chiesa cattolica, papa Francesco, e dal grand Imam di Al azhar Ahmad Attayeb: "La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare".

Poiché non c'è dualità tra corpo e spirito e vanno custoditi ambedue, anche tra l'amore verso se stessi e quello verso il proprio prossimo non può esistere una divisione. Chi si prende cura di se stesso senza prendersi cura del suo prossimo è in grande errore ed è un'ipocrisia, poiché il prendersi cura non può e non deve tradursi in egoismo che è un grande peccato e perciò non sarà realmente un prendersi cura ma è un perdere la propria bontà e la propria bellezza. Allora chi si prende cura del proprio corpo e della propria anima, per essere autentico nella realizzazione di questa custodia, deve avvertire la necessità di custodire anche il suo prossimo.

Nel testo coranico spesso la



Noi, capitale umano?

Dal racconto alla prospettiva: dal femminismo storico al libero mercato. Dalla narrazione alla resistenza possibile nell'attuale paradigma.



Maura Cossutta

Medico, politica, presidente della Casa Internazionale delle Donne
www.casainternazionedelledonne.org

Il femminismo si è sempre confrontato con la dimensione della cura, anche se la parola è stata da sempre considerata – nella sua complessità – problematica, insidiosa, ambivalente.

Negli anni Settanta, per la maggioranza di noi ragazze femministe la dimensione della cura era una specie di imbroglio. Conoscevamo infatti la ritualità e la ripetitività dei gesti e dei comportamenti quotidiani della cura, all'interno delle case. Sentivamo la forza e l'importanza delle relazioni all'interno della famiglia, ma ci ribellavamo a quello che appariva come un destino naturale femminile, che non poteva separare sentimenti ed emozioni dalla subordinazione ai codici patriarcali. Mentre cercavamo nella relazione tra donne il nostro percorso di identità

e soggettività, nel riconoscimento reciproco di un desiderio comune di libertà, la cura era fuori dal nostro immaginario.

IL LAVORO

Rifiutavamo complicità, che pure si palesavano tra donne, con la visione patriarcale che, in nome di un riconoscimento quasi sacrale del ruolo naturale femminile nel lavoro di cura,

fissava la regola immutabile della divisione sessuale del lavoro. E di questa, la dimensione della cura ne era appunto lo svelamento, con il carico di soggezione e sfruttamento, di un lavoro svalorizzato proprio perché legato a quella "naturalità" non riconosciuta e non compresa nelle gerarchie di valore della società.

La cura si declinava quindi fondamentalmente come la-

voro. Il lavoro di cura veniva considerato prestazione o professione, spingendo da una parte verso le rivendicazioni per il salario domestico e per i diritti delle lavoratrici domestiche e dall'altra verso politiche emancipatorie e di pari opportunità che "liberassero" le donne dal lavoro di cura.

Ma la complessità e l'ambivalenza della cura restava comunque nella riflessione teorica e nella pratica femminista. I percorsi di autocoscienza narravano infatti ed elaboravano la centralità dei corpi, scoprendo i nessi ineliminabili con le relazioni, i bisogni, i sentimenti, restituendo senso alla fragilità, al limite, alla responsabilità, all'interdipendenza. Il passaggio dai corpi alla dimensione della cura diventava politicamente significativo e rendeva visibile una valenza



profondamente trasformativa della concezione stessa della vita, dell'ontologico, dell'umano.

OLTRE LE MURA DOMESTICHE

La dimensione della cura si dilatava così all'esterno, fuori dall'ambito domestico, proprio a partire dalla consapevolezza che "il personale è politico", rovesciando l'idea stessa della cura, da costrizione a paradigma di interesse generale, a paradigma politico capace di generare la trasformazione.

La vulnerabilità diveniva finalmente elemento non di esperienza individuale di singole, ma condizione universale. I corpi e i suoi nessi si ponevano al centro della polis e il femminismo ridisegnava priorità e obiettivi delle politiche pubbliche, dando visibilità politica al conflitto antico e modernissimo tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo, al rapporto tra ambito pubblico e privato. Da questa dimensione della cura discendeva la necessità di riconcepire i compiti della collettività e di realizzare le infrastrutture sociali necessarie alla vita.

Cura di sé, cura dell'altro, cura del mondo: l'orizzonte della cura diviene paradigma politico, che legge e interviene nei contesti, politici, economici, sociali. Ne legge le trasformazioni e non ne passa indenne.

IL MERCATO

Il neoliberismo impone cambiamenti profondi. Il mercato occupa tutti i bisogni sociali, non più considerati diritti sociali ma prestazioni da acquistare individualmente con il mercato assicurativo. I lavori e tutte le attività relative al corpo e alla cura subiscono un continuo deprezzamento sociale e una marginalizzazione culturale, mentre l'immigrazione femminile diviene parte strutturale del mercato della cura, determi-

nando nuove disuguaglianze di classe e di razza.

Ma il neoliberismo non è solo dottrina economica, è anche ideologia, perché non solo detta la strategia al mercato ma pervade anche le vite, il modo di pensare, di vivere, di lavorare. Distrugge l'idea stessa di società, la dimensione collettiva, perché siamo tutti "atomi" del mercato. Il soggetto neoliberista è solo, prigioniero dell'illusione dell'autosufficienza, non vede la propria vulnerabilità e il suo essere collocato in una rete di interdipendenze. Il paradigma neoliberista si pone in totale antitesi con il paradigma politico femminista della cura. Pensare la cura come diritto sociale e quindi come responsabilità collettiva è l'opposto dell'ostinazione neoliberista sulla responsabilità individuale.

È quindi certamente da analizzare il perché pezzi di femminismo si siano dimostrati in questi anni contigui all'ideologia neoliberista, lasciando che venissero persino "rubati", stravolgendoli, i nostri linguaggi. "Femminilizzazione della società" è divenuta "femminilizzazione del mercato del lavoro", inteso non tanto come maggiore presenza femminile occupata ma come massima flessibilità e precarietà, creazione di posti di lavoro insicuri e poco remunerati per tutti. La critica femminista allo stato paternalista è stata usata per sostituire il pubblico e il ruolo dello Stato con il welfare-mix, enfatizzando lo spazio del *no-profit* che diviene *for profit*.

Il valore etico della "cultura del dono" è servito per rifunzionalizzare il genere e ricacciare le donne nell'invisibilità del lavoro di cura, dentro a un welfare sempre meno universalistico e sempre più familistico. I percorsi di costruzione della soggettività femminile si sono stravolti in percorsi di appartenenze

identitarie, ristrette, chiuse che, in nome dei diritti e delle libertà delle donne, hanno seguito le pulsioni più conservatrici, persino razziste.

E capita che in nome della libertà di scelta delle donne venga persino accettato come normale e possibile che si proponga come benefit aziendale il costo per congelare i propri ovuli per dilatare i tempi della riproduzione a quando sia più opportuno per fare carriera. In nome della battaglia per superare "il tetto di cristallo" si accantona come residuale la battaglia contro le disuguaglianze sociali tra le donne.

Un pezzo del femminismo si scopre contiguo al neoliberismo e "anestetizza" la carica di radicalità trasformativa del paradigma politico della cura, accantona la critica strutturale alla divisione sessuale del lavoro, accetta come principale terreno rivendicativo le politiche di "conciliazione". Anche le donne sono "capitale umano", "atomi" del mercato, e resta in ombra la relazione con le altre, si privilegia il merito e quindi la relazione con quelle simili, che ce la fanno. Sbiadiscono le parole giustizia sociale, equità e invece si affacciano le nuove parole della felicità e del benessere.

Servirà allora certamente tra noi una discussione, interrotta, spezzettata, rimossa. Su come siamo cambiate, su cosa siamo e cosa vogliamo, sulle nostre differenze e anche sulle nostre distanze. E sarà necessaria soprattutto oggi, di fronte allo tsunami che la pandemia ha determinato, perché la radicalità non è più un'opzione ma una necessità.

DISUGUAGLIANZE

Il Covid ha svelato evidenze fino ad oggi non considerate, anzi contrastate. Le disuguaglianze sono divenute

Il paradigma neoliberista si pone in totale antitesi con quello politico femminista della cura

visibili, tra chi è garantito e chi non lo è, tra chi ha una casa e chi non ce l'ha, tra chi ha la cittadinanza e chi non ce l'ha, tra chi è donna e chi è uomo. Il ruolo del pubblico e dello Stato, a partire dalla sanità pubblica, è apparso ineliminabile. Si è compresa la follia di questo sistema di produzione e di consumo che distrugge le risorse e gli ecosistemi ed è responsabile del "passaggio di specie". L'ambito domestico non è più "la casa del mulino bianco", ma luogo dove esiste la violenza contro le donne e dove si gioca il conflitto strutturale della divisione sessuale del lavoro. Soprattutto il valore della riproduzione sociale, intesa come tutte le attività che contribuiscono alla vita e al benessere delle persone, ha evidenziato il primato sulle logiche del mercato.

Il Covid quindi ci ha dato ragione, perché impone l'importanza della relazione, dell'interdipendenza, della reciprocità, della centralità e della vulnerabilità dei corpi come valori essenziali fondativi dell'umano. Perché impone alla politica di ripartire dalla riproduzione sociale. Perché esige cambiamento e radicalità. "Non si torna alla normalità perché la normalità era il problema". Ma senza le donne, il cambiamento non ci sarà: il femminismo è direttamente interpellato.

Il Vangelo, le donne, la cura

Alla ricerca del volto del Dio Padre-materno che, con il suo abbraccio, assicura accoglienza, dialogo ed empatia.



Adriana Valerio
Storica e teologa

Se dobbiamo cercare nei Vangeli un termine che meglio si avvicini a quello che noi oggi intendiamo per *cura* potremmo trovarlo nella parola *misericordia*: in quello stile di vita che Gesù ha mostrato nel suo relazionarsi con le persone che incontrava, accogliendole, ascoltandone il dolore, sanandole. La malattia di un bambino, la sofferenza di una donna, la condizione sociale dell'emarginazione, la morte di una persona cara: tutto smuove le *viscere di misericordia* di Gesù che ama prendersi cura delle donne e degli uomini che a lui si affidano. Per questo il Maestro di Galilea

si lascia interpellare dalla pena della cananea, che lo condurrà sul terreno della compassione chiedendogli di liberare la figlia da una malattia (Mc 7,24-30 e par), dallo strazio di una donna per la perdita del figlio (Lc 7-11-14), dall'afflizione provocata dalla cecità (Mt 20,29-34), dall'incontro con il male di cui soffrivano i lebbrosi (Mc 1,41), dallo smarrimento della folla disorientata e bisognosa di nutrimento. Per tutti Gesù ha parole di consolazione e azioni di accudimento per sanare le ferite e rispondere alle necessità del momento.

AMORE PREMUROSO

Lo stesso volto di Dio, così come lo presenta Gesù, si caratterizza per i tratti dell'amore premuroso. E cos'è se non *avere cura* quella che manifestano il pastore premuroso in cerca della pecora smarrita, la casalinga che mette a soqqadro la casa per trovare la moneta perduta e il padre misericordioso che accoglie con amore

il figlio dissipatore che si era allontanato? Le cosiddette parabole della misericordia (Lc 15), che narrano di questo «Dio del paradosso», mostrano proprio questo: ognuno è oggetto di cura e di attenzione e, anche se si è allontanato smarrendosi per le strade della vita, non è irrimediabilmente perduto perché Dio *Padre-materno* con il suo abbraccio assicura accoglienza, premura e amore che risana e salva.

Nei Vangeli emerge anche con forza come Gesù sia riuscito a entrare in un dialogo empatico con l'universo femminile e con il loro corpo non più considerato impuro e dunque luogo di esclusione e di discriminazione. Alle donne offre ascolto, partecipazione affettiva e spazi di azione, non considerandole mai una categoria a parte né secondaria, ma rivolgendole i loro messaggi di speranza e coinvolgendole nelle esigenze del Regno di Dio che chiedono scelte radicali segnate dalla prossimità dell'amore. Per questo troviamo nei Vangeli la risposta pronta



delle donne che accolgono il messaggio mettendo in campo la loro capacità di accudimento. Così leggiamo che le discepole assistevano con i loro beni Gesù e gli altri discepoli itineranti condividendo il nuovo progetto di vita e di evangelizzazione (Lc 8,1-3); che le sorelle di Betania, Maria e Marta, rappresentano le discepole della cura: Maria che profeticamente unge il corpo di Gesù con il prezioso profumo, (Gv 12, 1-11), Marta che incarna la «donna di valore» elogiata nei Proverbi (Prov 30), instancabilmente impegnata nel servizio (*diakoneo*) e nell'accudimento. Sono le





Jane Addams

donne a recarsi al sepolcro la mattina di Pasqua con aromi profumati per prendersi cura del corpo di Gesù. E sono loro che rimangono, a differenza degli uomini che fuggono nel momento del dolore e della morte; è Maria Maddalena che non abbandona e custodisce l'esperienza della resurrezione avendo cura di consegnarla agli altri apostoli affinché diffondano il messaggio di salvezza.

TESTIMONI

Tutti questi elementi ci aprono una finestra sulla storia del cristianesimo che può essere letta con una chiave diversa da quella che normalmente si usa e che mette in evidenza giochi di potere, lotte per le investiture, conflitti ideologici. L'elemento dell'amore condiviso, della carità fattiva, della cura non ha mai abbandonato la storia del cristianesimo, né tantomeno l'esperienza femminile. E anche se alle donne è stato affidato spesso in modo stereotipato l'ambito dell'accudimento, relegandole a ruoli privati e domestici, a me piace evidenziare la dimensione sociale che le credenti sono riuscite

ad affermare nel lungo arco della storia inserendo la cura in un orizzonte politico e religioso di ampio respiro. Certo non posso ripercorrere duemila anni di storia, né possiamo trascurare le tante esperienze che affastellano la storia della cristianità che nella cura del prossimo hanno colto l'essenza del messaggio evangelico, ma, a mo' di esempio, richiamo solo alcune esperienze significative. All'interno del movimento pauperistico medievale, ricordo le begghine, donne dedite alla preghiera e al lavoro, che abbandonarono le sicurezze e quegli ambiti segnati dalla ricchezza ricercando invece quei luoghi dove potevano essere attive nella cura dei malati, dei vecchi e degli orfani così come nell'assistenza ai moribondi e nella consolazione degli afflitti. Per loro la fragilità del prossimo sofferente rivelava un Dio nascosto e bisognoso di cure (*"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"*, Mt 25,45).

Penso alle fondatrici di ospedali, come **Caterina Fieschi Adorno** a Genova e **Maria**

Lorenza Longo a Napoli, che, sostenute dalla "Compagnia del Divino amore" e in linea con la spiritualità francescana, colsero proprio nei diseredati la presenza del Cristo sofferente. A Napoli, la Longo fondò il 23 marzo 1522 l'ospedale "Santa Casa degli Incurabili" e per *incurabili* intendeva tutti coloro che per miseria non potevano essere curati in casa propria e che nell'ospedale sarebbero stati accolti "senza alcuna preferenza né di sesso, né di età, né di patria, né di religione". La complessa istituzione di assistenza medica e spirituale, unica nel suo genere, fu un vero e proprio "teatro della carità", rendendo a tutti visibile l'assistenza materiale e spirituale, attraverso l'istituzione di reparti di medicina, ma anche la fondazione di una comunità religiosa per la cura spirituale dei malati: le cappuccine.

Ma come non ricordare tutti gli istituti religiosi gestiti dalle donne nati all'indomani sia della Controriforma sia della Rivoluzione francese, nei due più gravi momenti storici per la Chiesa in età moderna, che hanno animato il nostro tessuto sociale con la creazione nel Seicento di comunità per la cura di orfani, donne maltrattate, prostitute, poveri, diseredati, carcerati o nell'Ottocento di scuole e ospedali, allargando lo sguardo e l'impegno alla formazione educativa e all'assistenza? Il Novecento con le tragedie delle guerre, dell'emigrazione e delle questioni sociali, costrinse i credenti ad andare oltre la risposta ai bisogni immediati per aprirsi a uno spazio più ampio di difesa dei diritti della persona. La cura dell'altro diventava progetto politico di promozione umana e di giustizia sociale che sentiva nuove esigenze ed esplorava altre strade. Con questo intento furono fondate da **Jane Addams**, premio Nobel per

la Pace (1931), le case di assistenza **Hill House** che offrivano esperienze di integrazione e di accoglienza attraverso attività civiche, culturali, ricreative e formative: la dimensione privata della cura diventava progetto politico e universale. E con lo stesso spirito aperto a un progetto universale di cura, ricordiamo **Maria Montessori** (anche lei candidata per tre volte al Nobel per la pace), che, riconoscendosi parte di un unico organismo, nella formazione del bambino vedeva le basi della formazione di un'umanità solidale: nella cura dell'altro e del creato si potevano elaborare strumenti a sostegno della fratellanza. Per questo doveva nascere una scienza della pace, come stato permanente che doveva abbracciare l'umanità intera.

Nelle biografie di queste donne e di tante altre troviamo gli elementi costitutivi della spiritualità femminile segnati da un percorso che è agli antipodi del potere e delle logiche della violenza. È la logica evangelica del *prendersi cura* che, come indica la figura della mendicante Nannina, nella poesia di Salvatore Di Giacomo (*"Lassamme fa' a Dio"*), è pronta a lasciare la gioia del Paradiso per ritornare sulla terra e prendersi cura del bambino rimasto a casa bisognoso di latte e del suo amore. Il Paradiso può attendere e dare la precedenza all'amore premuroso di una madre.



Donne d'altri tempi

Quando la cura è stata protagonista della storia delle donne. Politiche o magistrato, attiviste o resistenti: il profilo di grandi persone penalizzate o dimenticate.



Maria Immacolata Macioti
Professoressa ordinaria all'Università La Sapienza di Roma,
Direttrice del Master Immigrati e rifugiati

Ci sono sempre state donne e uomini che hanno aiutato persone in difficoltà, contrastando per quanto possibile comportamenti inaccettabili, dannosi; che hanno investito tempo e capacità per aiutare la realizzazione di situazioni di libertà piuttosto che di esclusione. Degli uomini, però, in genere si sa più di quanto non si sappia delle donne. Per questo, nel libro **Libertà e oppressione. Storie di donne del XX secolo**, ho cercato di raccontare alcune storie di donne, nate nella prima parte del Novecento, in paesi diversi, di ceti sociali differenti. Accomunate, ai miei occhi, dall'atteggiamento di attenzione verso gli altri, di difesa e solidarietà verso i più deboli, dall'attenzione alla giustizia. Non alla vendetta.

A RISCHIO

Come esistono fiori e piante che crescono in situazioni di difficoltà, su terreni aridi o tra i sassi – in copertina, fiori e foglie spuntano tra le pietre – così le donne di cui

qui si parla hanno vissuto e operato tra grandi difficoltà, in situazioni di costante rischio. Alcune sono ben note, altre meno. Mi sembra che valga la pena parlarne, ricordarle, farle conoscere.



Si potrebbe dire che si sono prese cura del loro prossimo. In realtà hanno fatto, a mio parere, di più: hanno sempre coniugato oblatività e cura con il tema della giustizia, respingendo gli allettamenti della vendetta. Anche quando non sarebbe stato poi così difficile realizzarla.

Di alcune di loro oggi sappiamo molte cose, mentre in altri casi le notizie non sempre sono arrivate fino a noi. Tra quelle su cui mi sono più soffermata, vi è **Margarete Buber-Neumann**.

Nata in una famiglia di piccola borghesia tedesca, con una madre attenta alle figlie, comprensiva. Con un padre imbevuto di idee borghesi, poco contento delle scelte delle figlie, troppo autonomo. Margarete è ricordata con i cognomi dei suoi uomini: Buber è il suo primo amore, che sposerà non appena maggiorenne. Ed era già nata una bimba. Lui, Rafael, è figlio del noto maestro del chassidismo (*movimento di massa ebraico basato sul rinnovamento spirituale dell'ebraismo ortodosso, ndr*). In casa Buber non devono essere stati entusiasti di questo matrimonio: aiuteranno Ra-

fael a disfarsi della giovane Margarete. A privarla, con il divorzio, delle figlie: eppure se ne era sempre occupata, facendo del suo meglio. Lei avrà poi un nuovo, amato compagno, Heinz Neumann, noto comunista.

Con lui condividerà l'esilio quando dovrà fuggire in Svizzera, per essersi più volte pronunciato e mosso per contrastare l'ascesa di Hitler. E questo, nonostante gli ordini di Stalin, all'epoca interessato ad accordi con Hitler. Neumann verrà individuato dalla polizia svizzera e arrestato. Tuttavia non si intende estradarlo in Germania. Le autorità acconsentiranno a un suo abbandono della loro nazione quando si profilerà l'occasione di andare in Russia, su invito di Stalin. Ed ecco che dopo un lungo difficile viaggio la coppia giunge in Russia. Neumann è noto: saranno bene accolti, invitati dalle più importanti autorità russe, dallo stesso Stalin. Ma col tempo e con la forte personalità di Neumann

SCAFFALI

Maria Immacolata Maciotti, *Genocidi e stermini di massa. Il Novecento a confronto*, Guida Editori, 2018

Un saggio interessantissimo: innanzitutto presenta una rassegna di eccidi, stragi, massacri, stermini di massa e genocidi (spiegandone la differenza) che, nel corso del Novecento, sono stati perpetrati in varie parti del mondo nei confronti di varie popolazioni: Armeni, Ebrei, popolazioni balcaniche, Argentini e Cileni, Rwandesi). L'aspetto innovativo del saggio è nella comparazione di tali eventi e nella individuazione di analogie e differenze che li hanno caratterizzati: eliminazione da parte del governo di persone sgradite e conseguentemente uccisioni con sfondo etnico-razziale o politico, metodi brutali ed illegali; esproprio di beni; deportazioni; campi di sterminio ecc.

Un'attenzione particolare è data al ruolo delle chiese e delle donne nei vari eventi: nei capitoli ad esse dedicati vi è un approfondimento rilevante. Quanta indignazione nel leggere di personaggi di primo piano appartenenti alla Chiesa cattolica fiancheggiatori di dittature e protagonisti di eccidi! Nessuna sorpresa, invece, nel leggere la forza delle donne nello sfidare il potere!

Il saggio contiene una utilissima cronologia: per ciascuno Stato analizzato viene esposta la storia ed i personaggi protagonisti dalle origini al 2016/2017.

Un ricco apparato bibliografico completa l'opera che si legge tutta d'un fiato, nonostante la mole ponderosa (oltre 400 pagine), grazie al linguaggio chiaro e al ricorso anche a citazioni letterarie.

Marisa Cioce



come? Riflette: basterebbe che la donna firmasse una rinuncia alle proprie credenze e potrebbe andarsene, tornare a casa. Margarete fa una intensa campagna in merito, la convince. La donna firma, può tornare a casa. È salva. Margarete ne è felice. Non così le altre TdG, che la guardano con riprovazione e prendono le distanze da lei.

RESISTENTI

Chi è **Germaine Tillion**? È una studiosa allieva di Marcel Mauss. Ha fatto ricerche in Algeria. È autrice di studi e saggi antropologici. Lavorava alla *Maison des Sciences de l'Homme* a Parigi. È finita lì a Ravenbrück perché è stata, effettivamente, un membro della resistenza. Tradita, chi se lo sarebbe mai atteso, da un prete. A Ravenbrück è giunta poi anche sua madre: per Germaine, un grande rimorso, perché era stata proprio lei a coinvolgere l'anziana donna nella rete anti tedesca. Per quella volta, si salvano entrambe, grazie a Margarete.

Si incontreranno ancora, fuori dal campo, finita la detenzione, Germaine e Margarete: entrambe testimonieranno in diversi processi. Testimonieranno contro pericolose SS – Margarete ne individua una e riesce a farla arrestare durante il viaggio di ritorno a casa, in una Germania in rovine – ma anche, a favore di una sorvegliante che aveva cercato di aiutare, a suo

che non accetta una serie di richieste fattegli, le cose ben presto cambiano.

I conoscenti spariscono, le risorse economiche scarseggiano, Stalin è ormai irraggiungibile. Poi, l'arresto di Neumann, che scompare nel nulla, di lui Margarete non riuscirà ad avere notizie. Sa, capisce che è morto. Poco dopo anche lei verrà arrestata. Condannata, finirà in un gulag in Siberia per due anni, tra gelo e denutrizione. Poi, verrà ceduta ai tedeschi in uno scambio prigionieri e si farà altri cinque anni a Ravensbrück.

È etichettata come politica, ma da subito avrà grandi problemi con le politiche impegnate, comuniste convinte: che non possono tollerare i discorsi che lei fa su Hitler, sul gulag, su quanto accaduto a Neumann e a lei stessa. Che la detestano. Lei invece, data l'esperienza acquisita, ha chiaro che in

situazioni quali quella in cui sta vivendo, anche una piccola cosa conta molto, e si sforza di individuare problemi e necessità delle compagne di prigionia per cercare di effettuare piccoli interventi favorevoli: occultare una mancanza, evitare a qualcuna una punizione, agevolare un contatto...

Piccole cose che possono rendere più vivibile una giornata, evitare tragiche conseguenze. Né si limita a questo, Margarete. Compie anche gesti di solidarietà ben più significativi, tali da essere certamente mandata a morte, in caso di scoperta. Come quando c'è un treno che sta per partire e si cercano alcune donne.

Lei è al momento in infermeria, a letto, malata, sfinita. Tuttavia soccorre Kouri, cioè Germaine Tillion e sua madre. La Tillion, piccola, minuta, entrerà nel letto di Margarete, che la copre.

La madre della Tillion è nascosta invece sotto al letto. Arriva l'ispezione, scruta frettolosamente intorno, gli uomini escono. Le francesi sono salve. Margarete fa quel che può, per le donne lì imprigionate. Anche se non sempre questo la renderà popolare. Sta lavorando con le Testimoni di Geova quando viene a sapere che una di loro è destinata a partire con un treno speciale, a breve. Vorrebbe salvarla, ma



Germaine Tillion

La prof. Macioti ha dedicato il suo recente lavoro, *Libertà e oppressione. Storie di donne del XX secolo* (ed. Guida, 2020) a figure femminili, studiose, esponenti politiche, magistrato,.... dedite a costruire un mondo migliore e travolte da vicende legate al colonialismo, al conflitto mondiale e al totalitarismo.

Un libro dal carattere scientifico è di gran valore storico, ma al contempo leggibile e scorrevole.

rischio e pericolo, le detenute, portando fuori alcune loro lettere. Vogliono entrambe che venga fatta giustizia. Non aspirano alla vendetta. Anche se la Tillion ha perso in cattività tutte le carte rela-

garete. Non pensava di farlo, era solo una giornalista: aveva dato i suoi appunti a Germaine, intellettuale nota e riconosciuta. Ma al campo c'era anche una Milena di cui era divenuta amica: la Milena

“ *Bisogna vivere con noi stessi come con un popolo intero: allora si conoscono tutte le qualità degli uomini, buone e cattive. E se vogliamo perdonare gli altri, dobbiamo prima perdonare a noi stessi i nostri difetti. È forse la cosa più difficile: [...] sapersi perdonare i propri difetti e i propri errori. Il che significa anzitutto saperli generosamente accettare.* ”

Etty Hillesum

”

tive al suo ultimo lavoro in Algeria, se a Ravensbrück era poi morta sua madre, troppo prostrata e provata. La Tillion scriverà più volte su Ravensbrück. La terza, dopo ricerche condotte negli archivi militari americani. Scriverà su Ravensbrück anche Mar-

Jesenská amata da Kafka - v. le sue *Lettere a Milena*. Milena apprezza Margarete. Insieme intervengono in più modi a favore di altre prigioniere. Si ripromettono di scrivere poi insieme, in futuro, una volta sconfitto Hitler, quanto è accaduto. In realtà Mile-



Etty Hillesum

na muore prima della liberazione, come la madre di Germaine, come tante altre donne. Margarete a quel punto scriverà. Scriverà della sua famiglia di origine e degli uomini amati, dei giorni vissuti con Neumann, del suo arresto, della sua scomparsa. Scriverà del proprio arresto,

il diritto di famiglia. Il ruolo di giudice lo ha perso subito: impensabile, per le nuove autorità, che sia praticato da una donna. Per anni cercherà di lavorare come avvocatessa, difendendo soprattutto donne: il ruolo diviene sempre più impraticabile. Non intende occuparsi di politica,



Shrin Ebadi

del gulag siberiano e poi di Ravensbrück, e del viaggio di ritorno.

MISTICHE

Si parla nel libro anche di **Etty (Esther) Hillesum**, della sua vita trascorsa tra Westerbork e Amsterdam. Una donna colta, una credente che, per lavoro, si occupa dei prigionieri a lungo, tentando di aiutarli per quanto possibile, nonostante le vicende pubbliche e private difficoltose. Anche qui nel campo a un certo punto giunge la sua stessa famiglia. E un brutto giorno tutti loro dovranno salire sullo stesso treno, andando incontro allo stesso spaventoso destino. Oggi Etty è ben nota, molti gli studi sui suoi scritti, le riflessioni sui suoi appunti, sulle sue lettere.

MAGISTRATE

Nel libro è presente anche **Shrin Ebadi**. La prima donna magistrato, in Iran. Con la caduta dello scià molte cose cambiano: per lei sarà sempre più difficile portare avanti una causa, praticare

intende solo fare il proprio mestiere. Ma questo diverrà impossibile. Il premio Nobel paradossalmente peggiorerà la situazione. Non piace alle autorità iraniane che lei sia nota all'estero, che abbia contatti internazionali, che operi con la *Nobel Women's Initiative*, che si propone di aiutare le donne in tutto il mondo. Sarà il marito di lei a farne le spese: un suo incontro amoroso è in realtà una trappola. Verrà filmato, multato, ricattato. Perderà i suoi beni. La Ebadi, questa l'accusa, non ha pagato tasse sul denaro del premio Nobel – non soggetto a tassazione. Le verranno sequestrati i suoi beni. Non resterà nulla di quel che aveva costruito. Neppure il matrimonio, che il marito, umiliato, ricattato, è costretto al divorzio. E lei non potrà più lavorare in Iran. Donne, queste e altre tra cui la **Moroni Sagan**, oggetto di stupro in Italia, una delle fondatrici di *Amnesty International*, che si sono prese cura degli altri, cercando, chiedendo sempre giustizia.

Bambini si diventa

La rinascita dell'infanzia nella figura e nel metodo di una grande donna anticonvenzionale e coraggiosa: Maria Montessori.



Valeria Rossini

Ricercatrice in Pedagogia generale e sociale presso l'Università di Bari

Il 150° anniversario della nascita di Maria Montessori, simbolo rivoluzionario di un'epoca e di una nazione profondamente diverse da quelle attuali, ci consegna l'onore e il dovere di celebrare la sua visione dell'infanzia, il suo impegno a favore dei diritti dei minori, il suo metodo educativo e il suo progetto di

scuola. Nel ripercorrere gli eventi biografici che hanno punteggiato una storia di ambizioni, di coraggio, di scelte anticonvenzionali e anche molto dolorose, emerge il profilo di una donna che ha saputo emancipare lo sguardo sulla femminilità e sulla maternità, testimoniando in prima persona che esso può

intercettare – senza salti – quello sul ruolo sociale di una professionista competente e di una cittadina attiva.

Attraverso una lettura lucida delle pagine della vita montessoriana, è possibile mettere in luce gli elementi di criticità, le aporie e le incongruenze che il suo mito ha suscitato e che continua a

suscitare, fuori da ogni trattazione apologetica, didascalica o meramente encomiastica del suo personaggio.

IL CONTESTO

L'esperienza formativa, culturale e professionale di Montessori si colloca all'interno di un momento storico complesso, quale quello a cavallo tra Ottocento e Novecento, denso di profondi cambiamenti nella visione della pedagogia e della scuola. Concentrando l'attenzione sulla dialettica tra il pensiero positivista che la dottoressa ha ereditato dalla sua formazione medica, e gli aspetti etico-morali legati alla fede cristiana trasmessa dalla famiglia, emerge una prospettiva pedagogica che riesce a tenere insieme laicità e spiritualità in un suggestivo "vitalismo immanente". Il bambino montessoriano prende dunque forma attraverso un processo evolutivo che si poggia sulle leggi della natura e della scienza e si nutre dell'attitudine umana alla carità e all'amore.



“ Più dell'elettricità, che fa luce nelle tenebre, più delle onde eteree, che permettono alla nostra voce di attraversare lo spazio, più di qualunque energia che l'uomo abbia scoperto e sfruttato, conta l'amore: di tutte le cose esso è la più importante. Maria Montessori ”

La pedagogia di Maria Montessori si sviluppa dentro un movimento che ha contribuito alla *rinascita dell'infanzia attraverso l'educazione*, in un secolo, definito non a caso *secolo del fanciullo*, che ha riconosciuto al bambino il diritto inalienabile di crescere e diventare libero, grazie all'energia creatrice con cui compie il proprio disegno individuale e costruisce l'uomo futuro. Su queste basi, si struttura un modello di scuola che, come ha dimostrato l'esperienza innovativa delle *Case dei Bambini*, riesce a porsi a servizio dei reali bisogni degli alunni, attraverso un'attenta strutturazione dell'ambiente, il ricorso a metodologie e materiali scientifici, e la preparazione adeguata degli insegnanti.

Come tutti sanno, il metodo che prende vita a partire da queste esperienze pionieristiche, che affondano le loro radici negli studi sui bambini con disabilità, è il frutto di una intensa e sistematica sperimentazione che la sua autrice ha svolto e promosso in ogni parte del mondo, grazie al supporto di personalità di rilievo appartenenti al mondo ecclesiastico, politico e culturale. Le sue battaglie civili e i suoi numerosi viaggi all'estero, per visitare le sue scuole, tenere corsi di formazione e relazioni congressuali, le hanno consentito di farsi apprezzare, e contestualmente l'hanno esposta al rischio di farsi osteggiare. Particolarmente controversi sono stati i rapporti con la Chiesa

e con il regime fascista, che non hanno mai tollerato la riluttanza montessoriana a ogni forma di adesione dottrinale o compromesso politico.

LE INTUZIONI

Maria Montessori è stata una pedagogista scomoda, poiché ha ambito a costruire una scuola per tutti, aperta al rispetto della diversità e alla cooperazione, proprio perché fondata sull'autonomia e sul lavoro del bambino, lasciato libero di esprimersi ed esplorare la realtà circostante, senza limitazioni o prescrizioni. La traduzione delle intuizioni montessoriane nell'attualità consente di sgombrare il campo da ogni interpretazione distorta e fuorviante dei concetti che hanno fondato tale educazione nuova.

Tra questi, i concetti di libertà e di normalizzazione sono stati fortemente compresi, poiché letti non alla luce degli studi neurobiologici da cui derivano, ma da una prospettiva ideologica, che li ha compressi in una visione individualistica dell'istruzione. La lezione montessoriana è ancora viva e degna di essere realizzata, soprattutto nel campo dell'educazione cosmica, che oggi non può non coniugarsi con un'attenzione più ampia alle sfide della convivenza interculturale, del dialogo interreligioso, del rispetto delle differenze. Inoltre, un altro aspetto della pedagogia montessoriana, che merita di essere sviluppato, concerne l'uto-

pia della corresponsabilità tra scuola e famiglia, in un disegno armonico di collaborazione non solo fattuale, ma attitudinale, in termini di condivisione di uno stile educativo basato sull'autorità e non sul potere, sulla fiducia e non sull'iper-protezione, su un approccio rigoroso e non basato sul buon senso, o peggio ancora sull'indifferenza.

DONNA E MAESTRA

La grandezza della figura montessoriana sta nell'aver incarnato un pensiero divenuto un vero e proprio stile di vita, connubio per-

onnipotenza o frustranti proiezioni, ma attraverso la testimonianza, la coerenza e la credibilità personali. Nell'ottica montessoriana, l'azione educativa si traduce in un profondo rispetto dell'altro: assecondare i ritmi di crescita e le caratteristiche fisiologiche del bambino non significa infatti cedere al determinismo o allo spontaneismo, al contrario calare ogni progettualità nello spazio preciso dell'educabilità, in quell'area che Vygotskij chiamava *zona di sviluppo prossimale*, all'interno della quale si gioca la scommessa del progresso individuale e sociale.

È evidente che questo progetto non può essere lasciato al caso, ma deve essere sostenuto da un'impostazione scientifica della pedagogia, scientifica proprio perché non si basa solo sulle scoperte di una sola porzione del sapere, per esempio di quello derivante dalla medicina, ma perché sa attingere alla complessità della conoscenza umana. Lo studio scientifico dell'infanzia è non uno specchio che rimanda la visione dell'adulto, ma una finestra che si apre direttamente sul mondo del bambino, un mondo fatto non soltanto di esperienze sensoriali, di movimento e di esplorazione, ma anche di elevazione spirituale e morale, che la dottoressa faceva coincidere con la presenza divina nel cuore del piccolo uomo.

L'autrice dell'articolo, Valeria Rossini, ha un blog interessante, <https://valeriarossinisite.wordpress.com/>, e ha scritto recentemente, per edizioni San Paolo, *"Maria Montessori. Una vita per l'infanzia. Una lezione da realizzare"*.

fetto tra protezione e spinta, tra accompagnamento e responsabilizzazione. La sua vicenda di madre e il suo ruolo di maestra sono stati emblematici di un modo di vivere il proprio essere donna, nella dimensione genitoriale e istituzionale, senza sterili desideri di

per approfondire

UNA BIOGRAFIA COMPLETA DI MARIA MONTESSORI E UNA NOTA SUL SUO METODO EDUCATIVO SONO PUBBLICATE NEI SITI:
www.metodomontessori.it/
www.enciclopediadelledonne.it/biografie/maria-montessori/
www.operanazionalemontessori.it/

Avrò cura di te

Dalle corsie di un ospedale Covid,
un'infermiera si racconta. Molto più di un lavoro.
Un anelito a restare umani.

Martina Ghirardello

Sono molto affezionata a questa canzone. Ci venne dedicata a una festicciola in università. Credo sia la colonna sonora del mio lavoro, l'infermiera. Qui credo ci sia il concetto base per poter fare questo mestiere: il "prendersi cura". Direi una declinazione del "I care" di don Milani.

In inglese il verbo base dell'assistenza infermieristica è "to cure", molto simile graficamente e foneticamente al "to care", ma molto diversi di significato. A parer mio inseparabili!

Infatti Patch Adams insegna "Se si cura una malattia, si vince o si perde; ma se si cura una persona, vi garantisco che si vince, si vince sempre, qualunque sia l'esito della terapia".

Non ci si può far carico di una malattia, ci si fa carico di una persona che ha una malattia. Tutti pensiamo all'ospedale, e a maggior ragione al mio reparto di terapia intensiva, come un mondo asettico, privo di ogni legame e di ogni sentimento dove macchine e farmaci fanno da protagonista. Non è così! Al centro di ogni nostra attività e pianificazione c'è il paziente, la persona. Tutto ruota intorno ai suoi bisogni, alle sue necessità. Lui è l'attore principale. Non è facile all'inizio prendere confidenza con quest'arte.

In università cercano di insegnarti il mestiere del prendersi cura, ma come ogni cosa, calarla nella realtà non è così semplice.

Devi avvicinarti alla persona amorevolmente, con tatto e discrezione. Non devi affezionarti, né creare legami. Non devi portarti a casa le loro storie. Facile a dirsi, ma vorrei vedere chi a casa non pensa ogni tanto a quella persona nel letto, alla sua storia, a quegli occhi che parlano, a quelle frasi che ti sono state dette...

Prendersi cura per noi è farsi carico. A volte, forse sbagliando, anche sostituirsi. Assistere una persona malata vuol dire prendersi a cuore lui e tutto il contesto familiare attorno ad esso. L'infermiere è quella figura professionale che maggiormente sta accanto al letto del paziente.

In questo periodo storico di pandemia abbiamo riscoperto e sentiamo molto più forte questo prendersi cura. Sembra lo zaino da montagna che pesa sulla schiena ma siamo contenti di portarlo perché dobbiamo arrivare alla vetta per vedere il sole, il paesaggio e tutto il viaggio compiuto. Oggi stare accanto a un paziente è molto più impegnativo, non solo fisicamente! Il prendersi cura in questa pandemia significa aver a che fare

“... e guarirai da tutte le malattie perché sei un essere speciale e io, avrò cura di te...”

”

con pazienti consci di quello che gli sta succedendo, giustamente preoccupati, ma anche spaventati per i racconti sentiti dai mass media. Il nostro compito, oltre che quello di curarli, è di non farli demordere. La degenza è lunga settimane, a volte mesi, cosa insopportabile soprattutto per una persona sana. Subito dopo qualche giorno l'umore si deflette e non hanno la forza di reagire. Dobbiamo essere noi, le persone a loro più vicine in quel momento, a

incoraggiarli. E spesso, una volta esserci svestiti di tute, maschere e visiere, anche noi infermieri crolliamo un po'. Siamo umani e siamo vulnerabili.

Però è sconvolgente come ognuno di noi, stanco e affranto da tutto quello che ruota intorno al Covid-19, trovi la forza di spronare gli altri, di prendersi cura degli altri (pazienti e anche colleghi!). Si creano legami umani incredibili.

Questa è la nostra forza! Restare umani!

Martina Ghirardello



La pedagogia nel mezzo

**La cura come domanda, convivenza e movimento.
La disabilità come condizione dinamica.
L'educazione incidentale per la fragilità.**

Livia De Carli
Pedagogista

Questa riflessione intreccia l'esperienza di tre sentieri percorsi negli anni di lavoro educativo. Le persone con disabilità, i bambini e le donne di culture diverse hanno aperto e plasmato la mia vita professionale e la mia visione esistenziale della fragilità, come direzione di senso e di energia per alimentare la sostanza dell'esserci, scoprendomi sempre preceduta e nello stesso tempo sorpassata; come dire, in una situazione *in mezzo* all'andare e venire delle cose.

Il lavoro nell'ambito della disabilità è, nei limiti del mio *retrobottega* esperienziale e riflessivo, un particolare crogiuolo linguistico che nel tempo ha caratterizzato la cura a favore delle persone più fragili.

DEFINIZIONE

La disabilità è stata investita da definizioni che hanno veicolato approcci e decisioni politiche alla luce del significato prevalente; negli anni Ottanta si scoprì la fragilità della malattia come normalizzazione, come possibilità di fare e vivere *come* tutti.

Fu un passo importante, se si considera, ad esempio, che la pubblica frequenza scolastica delle persone con disabilità era stata normata da poco. Una decina d'anni dopo, l'integrazione sociale scalzò la normalità, indicando nell'incontro tra le diversità un arricchimento comune. È solo agli inizi degli anni Duemila che si afferma nel linguaggio e nelle azioni degli operatori sociali il concetto di inclusione, inteso come processo volto a modificare, ridurre o eliminare le regole che causano esclusione, emarginazione, discriminazione. *Esclusione* dal riconoscimento di una persona con disabilità quale soggetto capace di scelte; *emarginazione* negli ambiti della politica, della cultura, della spiritualità e del lavoro; *discriminazione* nell'accesso alle opportunità sancite dalla Convenzione Onu delle persone con disabilità.

Si avverte ancora oggi la dicotomia socialmente inconsapevole sano/malato, dimenticando che **la disabilità non è una malattia, ma un concetto dinamico di funzionamento tra**

“ Il vero oggetto dell'educazione, come quello di ogni processo morale, è generare la felicità Godwin ”

soggetto e ambiente; un rapporto che si alimenta di conoscenza, significati e risorse affinché ogni persona possa vivere secondo quanto il suo corpo, la sua mente e il suo cuore vogliano esprimere. Questo approccio supera una visione dicotomica in base alla quale ci sia una sorta di “elevazione” di chi fa più fatica a entrare dentro un modello dominante che richiederà altri sforzi (altre cure?) per reggerne l'ingresso. Perché l'autonomia, l'auto-normarsi sociale dovrebbe essere verticale rispetto alle specificità esistenziali di una persona con disabilità o del singolo in generale?

Ho ricordato l'inclusione come processo, un percorso né lineare né binario, finalizzato all'autodeterminazione della persona. Laddove *auto-determinazione* sia soddisfazione di indicatori condivisi (autonomia, scelta, autocontrollo, decisione, ecc) e la particella “auto” implichi il sé come relazione

dentro un luogo sociale e politico determinato dallo sforzo di decentramento e da un impegno per vivere e interpretare la comunità.

“La resistenza più fidata nasce dalla capacità di vivere”: la disabilità, l'educazione del bambino o la lotta delle donne sollecitano un paradigma della cura come “scelta nel mezzo”, un processo in cui le persone si scambiano bisogni e domande, nel confronto delle diverse identità.

UN NUOVO APPROCCIO

La collocazione *nel mezzo* rimanda, nell'ambito della disabilità, alla responsabilità di stare accanto alle persone senza l'esclusiva autorità della tecnica pedagogica, che sanziona il “limite” come necessario superamento per l'autodeterminazione personale e collettiva: il lavoro educativo è generalmente riconosciuto come professionale e autorevole quando è ascrivibile ad approcci



scientifici che assicurano gli esiti in base ai percentili strumentali.

La pedagogia *nel mezzo* sfida la diagnosi originaria e la meta attesa dagli esiti funzionali e personali, per dare sostegno a ciò che *quella* vita fragile chiede per il corpo, per la mente, per le azioni di ogni giorno. Nel mezzo c'è l'esistenza in movimento, un luogo di fatti e relazioni; la cura della fragilità agisce una *contrazione*, per lasciare spazio alla reciprocità. Nella disabilità, ma nell'esperienza educativa in generale, si avverte un paradosso: accanto alla vicinanza, così acuta da sostituire talvolta persino la parola o le mani dell'altro, si dispiega anche una lontananza, una contrazione, per far spazio alla reciproca debolezza di sé, alla custodia relazionale sottratta ad ogni potere clinico. Ed è solo nel mezzo che ci si incontra: nel mezzo, chi cura sfugge al fascino di poter cambiare l'altro, restringerlo dentro le *skills* che tracciano in modo meticoloso il profilo dei bisogni aritmeticamente rassicuranti. Il mezzo, per la saggezza antica, non è

mediocrità, ma capacità di gestire l'incertezza della direzione, in equilibrio sempre rinnovato e mai garantito dall'origine e dal fine. Nel mezzo ci si sente circondati dalla memoria delle esperienze e dalla tensione verso una via da intraprendere. Nell'affiancare le persone con disabilità, o i bambini o le donne straniere con cui ho avuto l'opportunità di lavorare, mi sono sempre chiesta che cosa e come potessi fare per migliorare o cambiare una situazione. A volte è stato il bisogno di superare un ostacolo semplice, come imparare a orientarsi nel tempo o avvitare bene la caffettiera. A volte la cura si è fatta conoscenza più attenta e creativa per afferrare una logica incomprensibile. Altre volte ancora la cura è diventata ricerca affannata per tamponare il dolore di sentirsi diversi in un'aula scolastica, di percepirsi rifiutati da relazioni indifferenti, di pensarsi incapaci di stare al passo veloce dei molti. La consapevolezza della diversità, espressa da tante persone con disabilità intellettuale, non è

una questione di genere; tuttavia, le donne disabili hanno spesso espresso un vissuto di inadeguatezza non tanto per le difficoltà cognitive o relazionali, ma per non riuscire ad assolvere un modello femminile incastonato: attraente, desiderabile, materno e sponsale; insomma, il modello che per molte di loro è stato ed è a tutt'oggi il requisito sociale per acquisire un ruolo riconosciuto nei gruppi amicali e nelle comunità. Il confronto della disabilità al femminile nelle diverse culture apre, tra l'altro, un'ulteriore riflessione pedagogica, affrontata spesso nei nostri servizi, e rappresenta una mappa complessa portatrice di problemi, ma di possibili lenti cambiamenti.

CENTRI APERTI

I servizi educativi in cui lavoro, e che preferisco definire centri aperti, sono autogestiti; ad esempio, i giovani con disabilità sono organizzati in gruppi spontanei in cui si condivide la programmazione, si valutano i costi di gestione, si co-redige la propria cartella educativa, si cerca di concorrere al processo di inclusione, insistendo sul ruolo politico come cittadini. Il rispetto delle regole non è sancito dall'autorità, ma dalla condivisione di un progetto per cui ciascuno può acquisire autonomia e riconoscere quella degli altri. Noi educatori siamo mediatori e facilitatori della partecipazione, dentro cui offrire ascolto e silenzio, "l'intimità

“ Il mio prossimo non è solo l'essere umano: anche gli animali e le piante sono considerati prossimo nella Bibbia. Tutto ciò che ha vita è mio prossimo perchè in tutto ciò che ha vita, io vedo la vita e il dolore ”

P. De Benedetti

”

dei saperi" (Freire) e la dignità del (futuro) lavoro. Questi laboratori educativi vogliono essere casse di risonanza del mondo in cui si vive, con una grande attenzione al rapporto con gli altri esseri viventi del pianeta.

La cura come "scelta di mezzo" significa per me un percorso etico caratterizzato da tre attenzioni: l'accettazione della fragilità dell'esistenza, l'educazione come ricerca di senso per sé e per gli altri, la cura della fragilità come responsabilità e rifiuto di esercizio di potere sull'altro. Nell'insieme, è un prendersi cura della fragilità di un corpo e della mente, per coltivare il respiro vitale dell'inizio, dentro se stessi: la fragilità richiede anche esercizio di contemplazione.

FRAGILITÀ

Sembra un po' scontato, per chi è accanto a persone con disabilità o ai bambini di altre culture, sentir parlare di fragilità come una dimensione che determina, a seconda di chi osserva, mancanza, debolezza, protezione, bisogno, accoglienza, comprensione. È vero, nell'esperienza concreta si alternano situazioni in cui il sostegno e la tutela sono necessari, ma per noi operatori

è significativo considerare la fragilità sia come struttura dell'esistenza individuale, sia come spazio sociale, in cui i riferimenti culturali sono in continuo cambiamento.

In pedagogia è importante lavorare in un quadro di *sensu ampio* in cui comprendere la fragilità: soprattutto con le persone con disabilità intellettiva, l'obiettivo è capire chi siamo, imparando a entrare in profondità, dove si origina il senso del proprio esserci e la consapevolezza del limite naturale di tutti gli esseri viventi. **La fragilità è, del resto, una convivenza obbligata con il cosmo.** È questa consapevolezza che permette l'accesso ad altre vie di sviluppo sul piano cognitivo, relazionale, comportamentale, culturale e sociale. È questa la molla del processo di inclusione, un avvio perché l'emanipolazione individuale non debba restringersi nella convivenza comunitaria. Non c'è nessun "destino biologico" che possa legittimare l'esclusione. Solitamente, ogni identità, sia individuale che di gruppo, si costruisce nel marcare le differenze dagli altri e, se si gioca in difesa, cresce l'amplificazione della singolarità.

www.mosaicodipace.it

L'articolo, più lungo dello spazio disponibile in questo numero della rivista, è pubblicato integralmente nel sito di Mosaico di pace, nella rubrica *mosaiconline*.

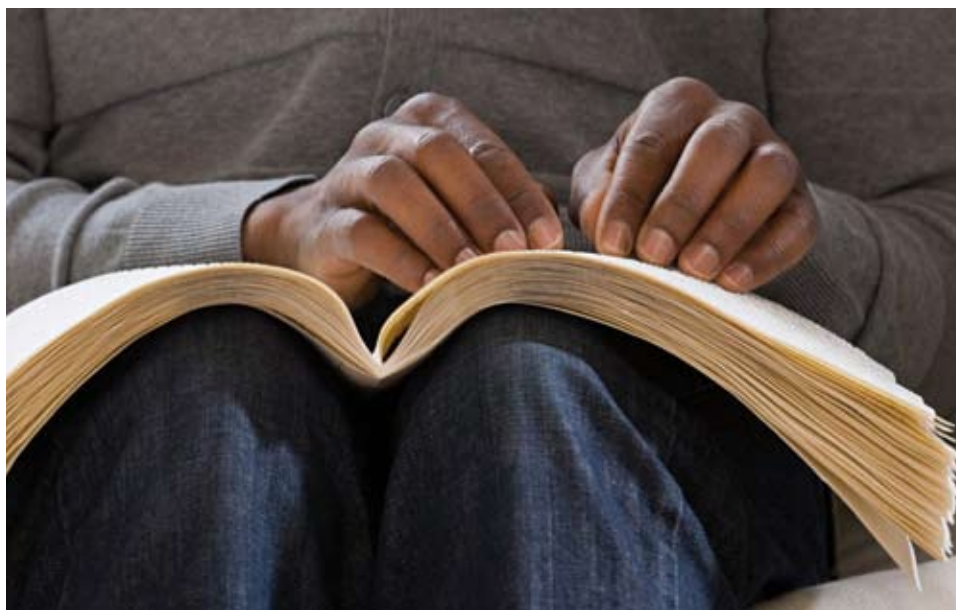
DOMANDA

Le persone con disabilità intellettiva mostrano una difficoltà a comunicare il loro pensiero, talvolta persino i propri bisogni. La fragilità più evidente è spesso legata alla ricezione e alla produzione del linguaggio, per cui, da tempo, sono sorte molteplici tecniche per aumentare la possibilità comunicativa che potenzi la parola, il gesto, l'immagine, il suono. Per noi educatori si sprecano manuali e sussidi, per altro assai utili, per mettere a fuoco dei percorsi mirati e funzionali allo scopo. Pensare alla cura della fragilità *come domanda*, apre anche un altro sentiero riflessivo: quali condizioni favoriscono non solo la possibilità comunicativa, ma la nascita di interrogativi, rispetto a se stessi, agli argomenti o alle attività che si stanno affrontando? Questa dimensione della cura prevede uno spazio laboratoriale, dentro cui le domande, la ricerca,

le risposte e i dubbi degli altri diventano materia di apprendimento e di confronto. Nella relazione dialogica, l'altro diventa un vero e proprio paradigma indiziario, un elemento nuovo che può modificare o arricchire gli itinerari formativi.

MOVIMENTO

Nella relazione di cura ci si incontra spesso in spazi ben definiti, cioè i servizi accreditati dal pubblico; mi piace però ridefinire tali servizi come *centri comunitari aperti*, con lo sguardo a cosa c'è fuori, il contesto che circonda, per capire come portare il contributo alla collettività. Anche il cittadino più fragile, anche la persona con disabilità grave deve entrare nel movimento vitale della collettività, nel conflitto per modificare un sistema che taglia fuori da lavoro, casa, relazioni. Nel movimento è possibile la vita *tra* gli altri (le persone, gli animali, la natura, la politica). Ho imparato che lo sviluppo dell'essere umano è possibile solo nel conflitto con il mondo perché il mondo e le persone che lo abitano non sono la stessa cosa: "Il mondo sta tra le persone, e questo *tra* deve essere oggetto della massima preoccupazione" (Arendt). *Nel mezzo*, dunque. Un appiglio affiora spesso nelle giornate di lavoro: è la forza della lingua biblica che, con poetica assonanza, ma con diversa scrittura, assume il suono identico di "*pelle*" e "*luce*", quasi a suggerire che l'anima-luce avvolga la pelle fragile del corpo, a protezione di una speranza altra che non possiamo immaginare.



Tra terra e popoli

Non è possibile difendere la terra senza includere anche i suoi popoli. L'esperienza della difesa del Cerrado in Brasile: per un'ecologia sociale integrata. Intervista a Diana Aguiar.



Intervista di Simona Fraudatario

Ricercatrice del Tribunale Permanente dei Popoli della Fondazione Lelio e Lisli Basso

Per i popoli che lo abitano, il Cerrado (*un'ecoregione del Brasile, caratterizzata da una grande biodiversità di fauna e flora, ndr*) è la culla delle acque. È qui che nascono alcuni dei principali fiumi e falde acquifere che alimentano importanti bacini ideografici del Sudamerica. Eppure, storicamente, questa estesa savana tropicale, che occupa un terzo del territorio e del biota brasiliano, è trattata come uno spazio vuoto, una terra di nessuno. Secondo il geografo Carlos Eduardo Mazzetto Silva, l'immaginario dominante sul Cerrado e contro di esso è frutto di una ecologia superficiale e di una visione coloniale della scienza convenzionale che, a vantaggio delle grandi corporazioni, attribuisce agli ecosistemi un valore ecologico maggiore o minore. "È come se la natura e la popolazione locale", scrive Silva, "non avessero nessun significato, nessuna ricchezza culturale ed ecologica, né modi di vita e di produzione

propri, né conoscenza, aspettative, desideri e bisogni". Il Cerrado è divenuto nel tempo il principale laboratorio di deterritorializzazione del Brasile. Se possiamo ancora parlare delle sue ricchezze è grazie all'alleanza tra popoli e realtà sociali che da alcuni anni hanno dato vita a un dialogo sperimentale tra saperi vernacolari e scientifici, in linea con un approccio ecologico integrale che parte dal Cerrado per rompere le barriere tra cultura e natura. Diana Aguiar, consulente della *Campanha Nacional em Defesa do Cerrado*, ci racconta sfide e prospettive di questa rinnovata resistenza, ricercatrice del *Programa de Pós-Graduação de Ciências Sociais em Desenvolvimento, Agricultura e Sociedade* dell'*Universidade Federal Rural de Rio de Janeiro*.

Per cominciare, mi piacerebbe capire quali sono state le conseguenze della visione ecologica riduzionista di cui parla Silva.

Questa visione ha consentito

il disboscamento di più della metà delle foreste native del Cerrado, più di 100 milioni di ettari, soprattutto negli ultimi 40 anni, per far posto all'espansione delle monoculture di soia e all'allevamento di bestiame su larga scala, per l'esportazione insomma. Non si tratta di un processo che appartiene al passato. Al contrario, sta peggiorando nell'attuale contesto di profonde "rottture" nelle istituzioni democratiche in Brasile.

A cosa si riferiscono queste rottture?

Sicuramente si riferiscono all'espansione delle misure di austerità neoliberiste, tradotta in drastici tagli al bilancio delle istituzioni ambientali pubbliche e regolamentazione dei territori autoctoni e tradizionali, oltre che in politiche di riforma agraria e sostegno all'agricoltura contadina. Inoltre, l'ascesa del fascismo, del razzismo e dell'antiambientalismo negli ultimi anni ha

alimentato la violenza nelle campagne. Nei 12 mesi tra agosto 2018 e luglio 2019 sono stati bonificati 640 mila ettari di Cerrado, che corrispondono a circa quattro volte la città di San Paolo. È importante sottolineare che, sebbene i numeri della deforestazione e le immagini satellitari degli incendi boschivi ci stupiscano, non si può dimenticare che dietro di loro ci sono conflitti per la terra e il territorio e la distruzione di stili di vita indigeni e tradizionali. La deforestazione è una delle principali armi storicamente utilizzate per l'accaparramento delle terre tradizionalmente occupate e l'espulsione delle popolazioni rurali dai loro territori di vita. E tutto questo sta accadendo con l'ampia complicità dell'attuale governo.

I conflitti, oltre a evidenziare i problemi delle situazioni locali e della società in cui viviamo, ci dicono anche dell'altro

in termini di nuove conoscenze e saperi. È così anche per il Cerrado?

Esiste un'immensa diversità di popolazioni indigene e *quilombola* (discendenti afro) e comunità tradizionali con stili di vita interconnessi ai paesaggi del Cerrado. Sono popoli che, nel corso di molte generazioni, conservano e moltiplicano la biodiversità attraverso una sofisticata ge-

e dai processi associati di deforestazione, contaminazione da pesticidi, violenza contro le comunità e criminalizzazione delle lotte sociali. Come organizzazioni, movimenti e gruppi di ricerca che compongono la *Campagna Nazionale in Difesa del Cerrado* siamo accanto a queste comunità: partiamo dall'idea, assolutamente centrale, che i popoli del



stione degli agroecosistemi. Le principali ricchezze della regione sono proprio questi saperi tradizionali associati alla biodiversità. Essi si sono sviluppati, testati e adattati per centinaia o migliaia di anni nella diversità dei paesaggi (c'è stata presenza umana nel Cerrado da almeno 10 mila anni) e, per questo motivo, sono profondamente resilienti. E i processi di omogeneizzazione del paesaggio causati dalle monoculture provocano l'erosione della biodiversità e di queste conoscenze e stili di vita, a una velocità tremenda. In 40 anni, l'agribusiness di esportazione sta distruggendo la conoscenza e la biodiversità che hanno impiegato millenni per costruire. Una perdita inestimabile, che lottiamo per invertire e fermare.

Cosa ha di nuovo questa resistenza?

Molte comunità hanno resistito a questi processi, difendendo i loro territori dall'accaparramento di terre

Cerrado sono i protagonisti di questo processo. Il dialogo tra conoscenza tradizionale e scientifica è una delle premesse politico-metodologiche fondamentali della Campagna, capace di favorire una maggiore conoscenza della ricchezza della socio-biodiversità del Cerrado e di comprendere le sfide che dobbiamo affrontare quando si cerca di difenderla.

Cosa si è appreso da questo dialogo?

Principalmente si può capire che non è possibile difendere il Cerrado senza i suoi popoli. Questo dialogo ci ha permesso di decostruire visioni coloniali errate su questa immensa e diversificata regione ecologica, soprattutto quelle che trattano il Cerrado come omogeneo e ordinario, come uno spazio che può essere devastato per lasciare il posto a pascoli, monoculture, miniere e infrastrutture per l'esportazione di merci. Crediamo che l'azione collettiva della Campagna abbia fatto conoscere a molte persone il

Cerrado e le sue ricchezze, in particolare l'acqua e la socio-biodiversità, e abbia ampliato la preoccupazione per il futuro della regione. Ma, sfortunatamente, ci sono molte letture ambientaliste elitarie, secondo le quali è possibile rendere "sostenibili" le aziende agricole monoculturali, attraverso pacchetti tecnologici controllati da grandi multinazionali. Ma quale sostenibilità può esserci in un modello che concentra terra e potere, che esclude i popoli e promuove l'erosione della biodiversità e dei saperi tradizionali associati?

Cosa è necessario fare, quindi?

Urge riaffermare una visione ecologica dal basso, guidata dai popoli i cui modi di vivere preservano e moltiplicano le ricchezze del Cerrado. Nel bel mezzo di una pandemia, molte comunità continuano ad affrontare conflitti, invasioni e deforestazione. E a queste solite minacce si aggiunge la crisi sanitaria. Un *leader* indigeno del Cerrado ha affermato in un dialogo pubblico virtuale che abbiamo organizzato: "C'è Covid-19 e c'è Covid-1500", riferendosi al colonialismo persistente dall'invasione europea che viola e spiazza le popolazioni indigene. È impressionante come in molti

di questi dialoghi le *leadership* popolari abbiano associato il virus al capitalismo. Altre cose denunciate spesso sono l'importanza delle medicine tradizionali, l'adozione di propri protocolli sanitari più adeguati alle loro realtà, la denuncia dell'erosione della memoria collettiva dei popoli con la morte di tanti anziani e l'esigenza di un equilibrio ecologico che rispetti tutti gli esseri viventi.

Ci sono proposte per uscire dal caos sistemico che stiamo vivendo e che la pandemia ha reso ancora più evidente?

Soprattutto in questo momento, dobbiamo imparare che i popoli sono i custodi della biodiversità. Esistono studi importanti che mostrano come la devastazione degli ecosistemi e l'intensificazione delle monoculture vegetali e animali da parte dell'agricoltura industriale siano alla radice delle malattie zoonotiche (che si trasmettono da una specie all'altra). La biodiversità è la più grande medicina contro le pandemie. E se non garantiamo i diritti territoriali dei popoli accanto all'ambiente che abitano è questione di tempo ma, prima o poi, un nuovo virus, una malattia – forse più grave – ci stupirà.

Bibliografia di riferimento

- DIANA AGUIAR, HELENA LOPES (EDS.), *Saberes dos Povos do Cerrado e Biodiversidade*, RIO DE JANEIRO 2020, <https://campanhacerrado.org.br/saberespovoscerrado>
- CARLOS WALTER PORTO-GONÇALVES, *Dos Cerrados e de suas riquezas: de saberes vernaculares e de conhecimento científico*, FASE, CPT, RIO DE JANEIRO, 2019
- CARLOS EDUARDO MAZZETTO SILVA, *Cerrado em disputa. Apropriação Global Resistências Locais*, Ed. CREA, BRASÍLIA, 2009
- SIMONA FRAUDATARIO, GIANNI TOGNONI (A CURA DI), *Diritti dei popoli e disuguaglianze globali. I quarant'anni del Tribunale Permanente dei Popoli*, ALTRECONOMIA, MILANO, 2020

Cari giovani...

“ **La democrazia va vissuta e partecipata.
La democrazia è un regime
politico esigente.
Esige infatti una educazione
alla libertà, che è anche responsabilità,
e un costante impegno.
La democrazia è dialogo,
è accettazione dell'altro,
con la sua diversità politica,
è tolleranza,
è rispetto.
La violenza fisica ha le sue radici
nella violenza morale
e questa è intolleranza,
sopraffazione, prepotenza.
Costruire la democrazia significa,
dunque, costruire anche un mondo
in cui si radichi la persona,
sulla quale si fonda poi la società
nella sua articolazione,
differenziazione e sintesi.
Un aumento di potere
non è oggi sinonimo di elevazione
dei valori della vita
perché non esiste potere
senza correlativa responsabilità.
La democrazia va difesa. [...]
Voglio dire ai giovani
che la strada che abbiamo davanti a noi
è ricca di problemi, ma anche di spazi
che si aprono alla nostra intelligenza,
alla nostra volontà.
Nessuna persona è inutile;
c'è bisogno di ciascuno di voi.
Questo è il messaggio della democrazia.
Raccogliamo se vogliamo essere noi
a costruire il nostro futuro.
Abbiate fiducia, coltivate la speranza
e ribadite l'impegno nel servizio
verso gli altri.**

**Tina Anselmi, da una lectio magistralis
presso la facoltà di sociologia
dell'università di Trento
30 marzo 2004**

”

MOSAICO DI PACE

Rivista mensile promossa
da Pax Christi Italia Anno XXXI
Numero 10 – Dicembre 2020

Direttore responsabile:

Alex Zanotelli

Redazione:

Tonio Dell'Olio, Nicoletta Dentico
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)

Collaboratori:

Angelo Baracca, Sandro Bergantin,
Luigi Bettazzi, Andrea Bigalli,
Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti,
Marisa Cioce, Diego Cipriani, Giancarla
Codrignani, Francesco Comina,
Alberto Conci, Fabio Corazzina,
Rosario Giué, Elisa Kidanè,
Salvatore Leopizzi, Lidia Maggi,
Roberto Mancini, Alessandro Marescotti,
Francesco Martone, Cristina Mattiello,
Giovanni Mazzillo, Adnane Mokrani,
Stella Morra, Patrizia Morgante,
Serena Noceti, Gianni Novelli,
Sergio Paronetto, Anita Pesce,
Vittoria Prisciandaro, Angelo Reginato,
Cristina Simonelli, Riccardo Troisi,
Davide Varasi

Segreteria:

Marianna Napoletano

Progetto grafico:

Avenida

Impaginazione:

Marianna Napoletano

Direzione, redazione:

Via Petronelli 6, 76011 Bisceglie (BT)

tel: 080-395.35.07

info@mosaicodipace.it

www.mosaicodipace.it

Abbonamenti:

Annuale (11 numeri): 30€
con adesione a Pax Christi: 67€
estero: 100€, adesione a Pax Christi: 40€
versamento sul ccp n. 16281503
intestato a Pax Christi Italia APS
IBAN: IT24 L 076 0104 0000 00016281503
oppure versamento sul ccb
presso Banca Popolare Etica
IBAN: IT 69 Z 05018 02800 000011100005

Ufficio Abbonamenti:

tel: 080-395.35.07

abbonamenti@mosaicodipace.it

Numeri arretrati: 6€

Proprietà:

Pax Christi Italia APS

Autorizzazione del Tribunale di Trani
n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in
A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Bari

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art. 13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 76011 Bisceglie (BT).

Fotolito e stampa:

Rubbettino Print – Soveria Mannelli



Periodico iscritto
all'Unione Stampa
Periodica Italiana





BEATO QUEL
MONDO CHE
NON HA BISOGNO
DI ERODI.

MAURO BIANI 2018
IL MANIFESTO

Felice Di Lernia

HO PERSO LE PAROLE

Potere e dominio nella pratiche di cura

Durango Edizioni

A GENNAIO
IN LIBRERIA



mosaico di pace

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

rinnova il tuo abbonamento a **Mosaico di pace**



...lo puoi fare
in compagnia
di un'altra testata

30 € ordinario
20 € formato elettronico
40 € ordinario + elettronico
60 € elettronico + adesione
67 € ordinario + adesione
77 € ordinario + elettronico + adesione
70 € sostenitore
100 € estero
40 € adesione a Pax Christi
20 € adesione a Pax Christi (non garantiti)
50 € ordinario + adesione non garantiti
40 € elettronico + adesione non garantiti

copia singola: 3,5 €
numeri arretrati: 6 €

Modalità di versamento:

conto corrente postale

n. 16281503 intestato a
Pax Christi Italia APS
Codice IBAN
IT 24 L 07601 04000 000016281503
Codice BIC/SWIFT
BPP IIT RR XXX

conto corrente bancario

n. 11100005 intestato a
Pax Christi Italia
(filiale di Firenze)
Codice IBAN
IT 69 Z 05018 02800 000011100005

Adista	92 € Mosaico + Adista
Altresconomia L'informazione per agire www.altresconomia.it	64 € Mosaico + Altresconomia
Azione nonviolenta	53 € Mosaico + Azione nonviolenta
confronti	69 € Mosaico + Confronti
.eco	51 € Mosaico + .Eco
Missione Oggi	54 € Mosaico + Missione Oggi
nigrizia	59 € Mosaico + Nigrizia
Satyagraha	54 € Mosaico + Satyagraha
tempi di fraternità	54 € Mosaico + Tempi di Fraternità